

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 46 (50.152)

Città del Vaticano

mercoledì 25 febbraio 2026



Dopo le violenze scoppiate per l'uccisione del boss del narcotraffico "El Mencho" il Paese cerca una nuova normalità. La testimonianza di un sacerdote impegnato contro la criminalità

di FEDERICO PIANA

Anche se ieri, in tarda serata, il governatore dello Stato di Jalisco, Pablo Lemus, ha revocato il codice rosso che imponeva il coprifuoco e la sospensione di tutte le attività all'indomani delle violenze scoppiate domenica scorsa nello Stato e in altre città del Paese dopo l'uccisione, da parte delle forze dell'ordine, di Nemesio Oseguera Cervantes, capo indiscusso del Cartel Jalisco Nueva Generación, una delle bande di narcotraffickanti più potenti in assoluto, non vuol dire che in Messico sia tornata la normalità. Anzi. Per capirlo basta dare un'occhiata al porto di Puerto Vallarta, proprio a Jalisco, dove ieri la nave Usumacinta della marina militare ha fatto sbarcare 103 fanti e diversi fuoristrada armati di tutto punto: l'obiettivo dichiarato è quello di rafforzare la sicurezza della costa del Pacifico.

Del resto, gli attacchi, gli attentati e le sparatorie dei giorni scorsi si sono moltiplicati anche in altri Stati: Michoacán, Guanajuato, Zacatecas e in alcune zone molto popolate dello Stato del Messico. Un'epidemia di violenze che, stando agli ultimi bilanci aggiornati, ha provocato la morte di 25 membri dell'esercito e della

SEGUE A PAGINA 5

Non si ferma la pioggia di droni russi

L'Onu: pace duratura e sovranità per l'Ucraina

KYIV, 25. È un quinto anno di guerra che inizia drammaticamente per l'Ucraina. Nelle stesse ore in cui le Nazioni Unite adottavano una risoluzione a sostegno di una «pace duratura», un massiccio attacco russo colpiva la regione meridionale di Zaporizhzhia, uccidendo quattro persone e ferendone altre due, tra cui un bambino. Droni di Mosca inoltre hanno raggiunto le aree di Mykolaiv e Voznesensk, sempre al sud, dove sono state nuovamente presi di mira infrastrutture di trasporto e snodi energetici. Ma non si fermano le operazioni belliche neppure nel territorio russo. Quattro vittime si sono registrate nella regione occidentale di Smolensk, dove a en-

trare in azione è stato un velivolo ucraino senza pilota, che ha colpito una fabbrica, secondo il governatore della regione, Vasily Anokhin.

SEGUE A PAGINA 6

ALL'INTERNO

Nella Cappella Paolina gli esercizi spirituali per la Quaresima

Mille cadranno

A PAGINA 3 LE SINTESI DELLA QUINTA E DELLA SESTA MEDITAZIONE DEL VESCOVO ERIK VARDEN

Nell'empatia e nella cura i pilastri per un nuovo giornalismo

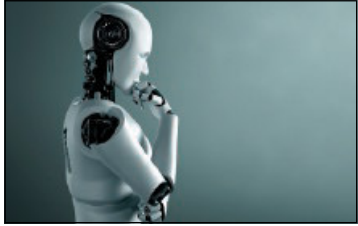
Ripartire dalle relazioni, anche nell'informazione

ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 8

(s)Punti di vista

EDUCARE AL TEMPO DELL'AI

Tra opportunismo e catastrofismo la terza via dell'adozione etica



ISABEL CAPELOA GIL
A PAGINA 7

In Africa, Spagna e Principato di Monaco I prossimi viaggi apostolici di Leone XIV

Nel Principato di Monaco tra circa un mese, il 28 marzo; in Africa tra meno di due, dal 13 al 23 aprile con tappe in Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale; e in Spagna tra poco più di tre, dal 6 al 12 giugno. Sono questi i Paesi e le date scelti da Leone XIV per i suoi prossimi viaggi apostolici. Li ha annunciati stamane la Sala stampa della Santa Sede, informando che i programmi delle tre visite internazionali saranno resi noti successivamente.

PAGINA 3

Messaggio pontificio a un Congresso sull'evento guadalupano L'evangelizzazione esige il dialogo con le culture

PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

Da un'omelia sui santi Monica e Agostino

Ratzinger e la Chiesa che accoglie lasciando liberi

di ANDREA TORNIELLI

«Soffrendo, ha imparato a lasciarlo camminare per la sua strada, senza costrizioni. Ha imparato a sopportare che la sua strada fosse tutt'altra» rispetto a quella che lei aveva pensato. Sono parole sulla madre di sant'Agostino, pronunciate per la consacrazione della chiesa parrocchiale di Santa Monica nel quartiere Neuperlach di Monaco di Baviera dall'allora cardinale arcivescovo Joseph Ratzinger. Era il 29 novembre 1981, appena quattro giorni dopo l'annuncio della sua nomina a prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede. È ancora una volta un'immagine di Ratzinger lontanissima da quella cucitagli addosso da quanti utilizzano passi selezionati del magistero di Benedetto XVI per cercare di contrapporlo a quello dei suoi successori. L'omelia è pubblicata per la prima volta in italiano nel volume di testi scelti di Ratzinger *La fede del futuro* (Cantagalli editore, tra-

SEGUE A PAGINA 2

Messaggio di Leone XIV ai partecipanti al Congresso teologico pastorale sull'evento Guadalupano

L'evangelizzazione non è mai scontata ma esige il dialogo con le culture

La trasmissione della fede «non può più essere data per scontata»; per questo, è necessaria «un'inculturazione capace di dialogare con realtà culturali e antropologiche complesse, senza assumerle acriticamente, in modo da suscitare una fede adulta e matura, sostenuta in contesti esigenti e spesso avversi». Lo scrive Leone XIV nel messaggio inviato ai partecipanti al Congresso teologico pastorale sull'evento Guadalupano, in corso a Città del Messico fino a domani, 26 febbraio. L'incontro è promosso dalla Pontificia Commissione per l'America Latina, di cui Prevost è stato presidente quando era pre-

fetto del Dicastero per i Vescovi, dalla Conferenza episcopale messicana, dai Cavalieri di Colombo e dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale. Ha per tema "Nostra Signora di Guadalupe, l'evento e i suoi insegnamenti per i processi di evangelizzazione" e prepara al Giubileo della Morenita che si celebrerà nel 2031, a cinquecento anni dalle apparizioni della Vergine Maria a san Juan Diego. Pubblichiamo, in una nostra traduzione dallo spagnolo, il messaggio pontificio diffuso ieri pomeriggio, martedì 24, in apertura dei lavori.

Cari fratelli e sorelle, Vi saluto cordialmente e vi ringrazio per il lavoro di riflessione sul segno della perfetta inculturazione che, in Santa Maria di Guadalupe, il Signore ha voluto donare al suo popolo. Nel riflettere sull'inculturazione del Vangelo, è opportuno riconoscere il modo mediante il quale Dio stesso si è manifestato e ci ha offerto la salvezza.

Egli ha voluto rivelarsi non come un ente astratto, né come una verità imposta dal di fuori, ma entrando progressivamente nella storia e dialogando con la libertà dell'uomo. «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti» (Eb 1, 1), si è rivelato pienamente in Gesù Cristo, nel quale non comunica solo un messaggio, ma comunica anche Lui stesso; perciò, come insegna san Giovanni della Croce, dopo di Cristo non c'è altra parola da attendere, non c'è più nulla da dire, perché tutto è stato detto in Lui (cfr. *Salita al Monte Carmelo*, II, 22, 3-5). Evangelizzare consiste, anzitutto, nel rendere presente e accessibile Gesù Cristo. Ogni azione della Chiesa deve cercare di introdurre l'essere umano in un rapporto vivo con Lui, che illumini l'esistenza, interpellì la libertà e apre un cammino di conversione, disponendo ad accogliere il dono della fede come risposta all'Amore che dà senso e sostiene la vita in tutte le sue dimensioni.

Tuttavia, l'annuncio della Buona Novella avviene sempre all'interno di un'esperienza concreta. Tenerlo presente è riconoscere e imitare la logica del mistero dell'Incarnazione mediante il quale Cristo «si fece carne

e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14), assumendo la nostra condizione umana, con tutto ciò che essa comporta nella sua configurazione temporale. Ne consegue, quindi, che non si può ignorare la realtà culturale di quanti ricevono l'annuncio e si comprende che l'inculturazione non è una concessione secondaria, né una mera strategia pastorale, ma un'esigenza intrinseca della missione della Chiesa. Come ha indicato san Paolo VI, il Vangelo – e, di conseguenza, l'evangelizzazione – non s'identifica con nessuna cultura in particolare, ma è capace di impregnarle tutte senza sottomettersi a nessuna (cfr. Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 20).

Inculturare il Vangelo è, partendo da questa convinzione, seguire lo stesso cammino che Dio ha percorso, entrare con rispetto e amore nella storia concreta dei popoli affinché Cristo possa essere veramente conosciuto, amato e accolto a partire dalla loro esperienza umana e culturale. Ciò implica accogliere le lingue, i simboli, i modi di pensare, di sentire e di esprimersi di tutti i popoli, non solo come veicoli esterni dell'annun-

cio, ma anche come luoghi reali in cui la grazia desidera abitare e agire.

Tuttavia, è necessario chiarire che l'inculturazione non equivale a una sacralizzazione delle culture, né alla loro adozione come quadro interpretativo decisivo del messaggio evangelico, e non si può neppure ridurre a un accomodamento relativistico o a un adattamento superficiale del messaggio cristiano, poiché nessuna cultura, per quanto preziosa, si può semplicemente identificare con la Rivelazione, né diventare criterio ultimo della fede. Legittimare tutto ciò che è culturalmente dato o giustificare pratiche, visioni del mondo o strutture che contraddicono il Vangelo e la dignità della persona sarebbe disconoscere che ogni cultura – come ogni realtà umana – deve essere illuminata e trasformata dalla grazia che scaturisce dal mistero pasquale di Cristo.

L'inculturazione è, piuttosto, un processo esigente e purificatore, mediante il quale il Vangelo, rimanendo integro nella sua verità, riconosce, di-



Il Papa prega davanti all'immagine della Vergine di Guadalupe nella basilica Vaticana (12 dicembre 2025)

scerne e accoglie i semi Verbi presenti nelle culture e, al tempo stesso, purifica ed eleva i loro valori autentici, liberandoli da ciò che li oscura o li sfigura. Questi semi del Verbo, come tracce dell'azione previa dello Spirito, trovano in Cristo il loro criterio di autenticità e la loro pienezza.

Da questa prospettiva, Santa Maria di Guadalupe è una lezione della pedagogia divina sull'inculturazione della verità salvifica. In lei non si canonizza una cultura, né si assottigliano le sue categorie, ma non le si ignora neppure o non le si disprezza: vengono accolte, purificate e trasfigurate affinché diventino un luogo di incontro con Cristo. La Morenita manifesta il modo di Dio di avvicinarsi al suo popolo: rispettoso nel suo punto di partenza, intellegibile nel suo linguaggio e fermo e delicato nella sua guida verso l'incontro con la Verità piena, con il Frutto benedetto del suo ventre. Sulla tilma, tra rose dipinte, la Buona Novella entra nel mondo simbolico di un popolo e rende visibile la sua vicinanza, offrendo la sua novità senza violenza né coercizione. Così, quanto accaduto sul Tepeyac

non si presenta come una teoria, né come una tattica, ma come un criterio permanente per il discernimento della missione evangelizzatrice della Chiesa, chiamata ad annunciare il Vero Dio per il quale si vive senza imporlo, ma anche senza diluire la radicale novità della sua presenza salvifica.

Oggi, in molte regioni del continente americano e del mondo, la trasmissione della fede non si può dare per scontata, soprattutto nei grandi centri urbani e in società plurali, segnate da visioni dell'uomo e della vita che tendono a relegare Dio nella sfera privata o a prescindere da Lui. In tale contesto, rafforzare i processi pastorali esige un'inculturazione capace di dialogare con queste realtà culturali e antropologiche complesse, senza accettarle acriticamente, di modo che susciti una fede adulta e matura, sostenuta in contesti esigenti e spesso avversi. Ciò implica concepire la trasmissione della fede non come una ripetizione frammentaria di contenuti, e neppure come una preparazione meramente funzionale ai sacramenti, ma come un vero cammino di discepolato, nel quale il rapporto vivo con Cristo formi credenti capaci di discernere, di rendere ragione della propria speranza e di vivere il Vangelo con libertà e coerenza.

Perciò, la catechesi diventa una priorità irrinunciabile per tutti i pastori (cfr. Celam, *Documento di Aparecida*, nn. 295-300). È chiamata a occupare un posto centrale nell'azione della Chiesa, ad accompagnare in modo continuo e profondo il processo di maturazione che conduce a una fede veramente compresa, accolta e vissuta in maniera personale e cosciente, anche quando significa andare controcorrente rispetto ai discorsi culturali dominanti.

In questo Congresso voi avete voluto riscoprire e comprendere come diffondere adeguatamente il contenuto teologico dell'evento di Guadalupe, e, di conseguenza, del Vangelo stesso. Che l'esempio e l'intercessione di tanti santi evangelizzatori e pastori che hanno affrontato la stessa sfida nel loro tempo – Toribio de Mogrovejo, Junípero Serra, Sebastián de Aparicio, Mamá Antula, José de Anchieta, Juan de Palafox, Pedro de San José de Betancur, Roque González, Mariana de Jesús, Francisco Solano, tra gli altri – vi concedano luce e forza per continuare l'annuncio oggi. E che Santa Maria di Guadalupe, Stella della Nuova Evangelizzazione, accompagni e ispiri ogni iniziativa che conduca al 500° anniversario della sua apparizione. Di cuore vi imparto la Benedizione.

Vaticano, 5 febbraio 2026.
Memoria di san Filippo di Gesù,
protomartire messicano

LEONE PP. XIV

Il Papa sul numero di febbraio della rivista "Piazza San Pietro"

Anche chi non ha fede può essere cercatore di Dio

«Non può essere ateo chi ama Dio, chi lo cerca con cuore sincero». Cita sant'Agostino Leone XIV rispondendo a Rocco di Reggio Calabria che ha inviato una lettera alla rivista «Piazza San Pietro», edita dalla Basilica vaticana e diretta da padre Enzo Fortunato.

Nel numero di febbraio, dedicato al tema "La fede che attraversa il dolore", il Pontefice ringrazia per la poesia *Un ateo che ama Dio* scritta dall'uomo, il quale chiede un aiuto e domanda se è possibile definirsi non credente e allo stesso tempo amare Dio. «Credo di non credere, assolutamente certo del nulla continuo a bramare Dio. Il mio dramma – aggiunge Rocco nella sua poesia – è Dio! La mia inquietudine è Dio!».

«Quello che Lei afferma – è la risposta del Papa nella sezione "Dialogo con i lettori" – mi ha fatto subito ritornare alla mente quanto scrive il mio amato padre sant'Agostino nelle Confessioni: "Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo"». Una citazione che ben mette in luce come la ricerca di Dio sia desiderio.

«Il vero problema della fede – prosegue Leone XIV – non è credere o non credere in Dio, ma cercarlo! Lui si lascia trovare dal cuore che lo cerca e,

forse, la giusta distinzione da fare non è tanto quella tra credenti e non credenti, ma tra cercatori e non cercatori di Dio».

E allora il Papa aggiunge che si può pensare di essere credenti senza cercare il volto di Dio e quindi senza amarlo, al contrario si può essere convinti di non credere e invece «essere ardenti cercatori del suo volto, amarlo – conclude rivolgendosi a Rocco – come fa Lei. Ecco, siamo tutti desiderosi d'Amore, dei cercatori di Dio. E qui risiede la dignità e la bellezza della nostra vita».

Il numero si apre con l'editoriale di padre Fortunato, dal titolo *Tu eri dentro di me*, dedicato al tema dell'inquietudine e della ricerca di Dio, e ampio spazio è riservato anche al dramma di Crans-Montana, con una conversazione con l'arcivescovo di Bruno Forte, che riflette sul dolore dei genitori delle giovani vittime del rogo di Capodanno nella nota località sciistica svizzera. Negli approfondimenti culturali e spirituali, infine, vengono ricordati il quarto centenario anni della dedizione della Basilica di San Pietro e gli 800 anni dalla morte di san Francesco, con l'ostensione delle spoglie mortali del Poverello nella basilica di Assisi.



Ratzinger e la Chiesa che accoglie lasciando liberi

CONTINUA DA PAGINA 1

duzione di Pietro Luca Azzaro), con prefazione del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato.

L'allora arcivescovo di Monaco nell'omelia presentava la figura della madre di Agostino come esperienza vivente di ciò che la Chiesa è nella sua essenza più profonda. «In lei – scriveva Ratzinger riferendosi al santo di Ippona – ha sperimentato la Chiesa come persona, la Chiesa personalmente, così che non fu per lui un apparato qualsiasi, del quale si sente qualcosa di molto lontano, strutture che risultano un po' incomprensibili. In questa donna era personalmente presente ciò che la Chiesa è». Agostino, ricordava il cardinale, scrisse della madre: «Non mi ha donato solo questa vita corporale, ma mi ha donato uno spazio del cuore, mi ha dato uno spazio di vita nel quale potei diventare un uomo». L'essere umano, affermava Ratzinger, «ha bisogno di uno spazio relazionale di fiducia, di amore; e di un senso che gli permetta di camminare verso il futuro».

Ma questo «spazio di vita» ha poco a che vedere con le strutture ecclesistiche o con le comunità identitarie di perfetti che si isolano dal mondo condannandolo un giorno sì e l'altro pure. Anzi, tratteggia mirabilmente il volto di una Chiesa accogliente, rispettosa della libertà di tutti e dei tempi di ciascuno. Proprio come fu Monica con il figlio, considerando «elemento essenziale per il formarsi di questo spazio vitale il lasciarlo libero». Libero di sbagliare, libero di seguire le sue passioni carnali... Monica «ha saputo attendere. Ha saputo accettare il conflit-

to tra generazioni. Soffrendo, ha imparato a lasciarlo camminare per la sua strada, senza costrizioni. Ha imparato a sopportare che la sua strada fosse tutt'altra rispetto a quella che, nella fede, lei aveva pensato per lui; e tuttavia ha imparato a volergli bene, a stargli fianco, a non abbandonarlo, lasciandogli comunque la libertà del suo essere. In questo suo essere aperta attendendo, con cui gli lasciò la libertà di diventare sé stesso – non imponendogli la fede, ma essendoci per lui semplicemente come persona, come madre –, proprio così gli trasmise la fede».

Sono parole illuminanti per i genitori, per gli educatori e più in generale per chi annuncia il Vangelo. Una Chiesa come «spazio di vita, di libertà, di speranza».

Il futuro Papa commentava: «Credo che oggi ci sia tanto sospetto e avversione verso la Chiesa... perché sperimentiamo pochissimo la Chiesa come persona, pochissimo la Chiesa personalmente. Sentiamo parlare di essa solo come struttura, ufficio e apparato. Ma la Chiesa potrà sussistere solamente, e noi potremo radicarci in lei ed essa potrà divenire la nostra patria, solamente se continuerà a sussistere nelle persone. Questo spazio, tutti gli spazi – anche le sale dove passiamo il tempo libero e ci incontriamo – dovrebbero essere spazio che ci aiuta a diventare Chiesa in persona gli uni per gli altri; spazio che sia per noi spazio vitale, madre, un qualcuno che ci mette a disposizione un luogo di fiducia e di possibilità di vivere».

Una Chiesa «ospedale da campo» che ti accompagna, dove l'amore cura le ferite più profonde e ci si sente a casa. (andrea tornielli)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non proinde solus



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 350 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgarsi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Annunciate le prossime visite internazionali di Leone XIV

Africa, Spagna e Principato di Monaco: dopo il Giubileo il Papa riprende a viaggiare

Un viaggio di dieci giorni in Africa e due viaggi in Europa, uno di un solo giorno nel Principato di Monaco e uno di sei giorni in Spagna e nell'arcipelago spagnolo delle Canarie. Dopo il significativo viaggio in Türkiye e Libano della fine del 2025 e dopo l'annuncio dei prossimi viaggi in Italia che lo porteranno fino a Lampedusa, Papa Leone riprende i suoi pellegrinaggi nel mondo, come reso noto oggi dalla Sala stampa della Santa Sede.

Il più lungo – dal 13 al 23 aprile – sarà quello che lo porterà sulle tracce di Sant'Agostino in Algeria (Algeri e Annaba); quindi in Africa centrale, in Camerun (Yaoundé, Bamenda e Douala); in Angola (Luanda, Muxima e Saurimo) e infine in Guinea Equatoriale (Malabo, Mongomo e Bata). Una trasferta complessa, che è al contempo un viaggio nella memoria del santo di Ippona alla cui figura il Successore di Pietro è legato, per poi toccare due Paesi in via di sviluppo, con un'attenzione particolare agli ultimi, ai poveri e a quanti se ne prendono cura. Anche la pace sarà uno degli obiettivi: Leone

XIV si recherà infatti nella regione anglofona a nord del Camerun, dove da dieci anni è in corso una guerra civile che vede impegnate le forze armate regolari e gli indipendentisti. L'ultima tappa è rappresentata dalla Guinea Equatoriale, unico Paese africano ispanofono. Un pellegrinaggio che per durata si avvicina a quello compiuto in Africa nel 1985 da san Giovanni Paolo II, con 7 Paesi visitati in 11 giorni.

Ad inaugurare i viaggi all'estero della prima metà del 2026

sarà una trasferta lampo europea di un giorno nel Principato di Monaco, prevista per il 28 marzo, alla vigilia della Settimana santa. Leone ha voluto rispondere positivamente ai ripetuti inviti fatti dalle autorità monegasche prima a Papa Francesco e poi a lui. Il Principato rappresenta una realtà europea dove il cattolicesimo è religione di Stato e dove il dialogo tra istituzioni civili e Chiesa mantiene un rilievo concreto anche nel dibattito pubblico. Significativo anche l'impegno

per la pace del Principato, che accoglierà per la prima volta un Papa in epoca moderna.

Infine, dal 6 al 12 giugno Leone visiterà la Spagna: la capitale Madrid e poi Barcellona, per inaugurare la nuova e più alta torre della Sagrada Família, la monumentale basilica che ha ridisegnato la skyline della città catalana. La visita cade nel centesimo anniversario della morte del geniale architetto che "sogno" la Basilica iniziando a realizzarla, Antoni Gaudí, dichiarato l'anno scorso



venerabile servo di Dio. Il Pontefice, rimanendo in Spagna, si sposterà da Barcellona all'arcipelago delle Canarie, per compiere un viaggio che era già nel cuore di Francesco, come ha sottolineato lo scorso gennaio il cardinale arcivescovo di Madrid José Cobo Cano. Le tappe

saranno due, Tenerife e Gran Canaria.

Attraverso questi tre viaggi il Vescovo di Roma avrà modo di incontrare le tipologie più diverse di Paesi e di situazioni, passando da una nazione musulmana dove i cristiani sono piccola minoranza e seme di fraternità come l'Algeria, a Paesi a maggioranza cristiana situati nel cuore del Continente africano, con i loro problemi e la loro testimonianza di fede gioiosa. Farà una breve trasferta nel secondo Paese più piccolo del mondo dopo la Città del Vaticano, situato nella Costa Azzurra, e quindi si recherà in un grande Paese europeo, la Spagna, la cui identità è stata forgiata dalla fede cristiana ma che risente della secolarizzazione. E concluderà il viaggio con le isole Canarie, una delle principali rotte migratorie dall'Africa verso l'Europa, con decine di migliaia di sbarchi ogni anno.

Dichiarazioni del direttore della Sala stampa della Santa Sede

Nel Principato di Monaco

Accogliendo l'invito del Capo di Stato e dell'Arcivescovo del Principato di Monaco, Papa Leone XIV compirà un Viaggio Apostolico nella Città-Stato il 28 marzo prossimo.

Il programma del Viaggio sarà reso noto a suo tempo.

In Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale

Accogliendo l'invito dei rispettivi Capi di Stato e delle Autorità ecclesiastiche, il Santo Padre Leone XIV compirà un Viaggio Apostolico in Algeria, Camerun, Angola e Gui-

nea Equatoriale dal 13 al 23 aprile. Sua Santità si recherà ad Algeri e Annaba dal 13 al 15 aprile; a Yaoundé, Bamenda e Douala dal 15 al 18 aprile; a Luanda, Muxima e Saurimo dal 18 al 21 aprile; e a Malabo, Mongomo e Bata dal 21 al 23 aprile.

Il programma del Viaggio sarà reso noto a suo tempo.

In Spagna

Accogliendo l'invito del Capo di Stato e delle Autorità ecclesiastiche del Paese, il Santo Padre Leone XIV compirà un Viaggio Apostolico in Spagna dal 6 al 12 giugno 2026.

Il programma del Viaggio sarà reso noto a suo tempo.

Alla presenza del Pontefice proseguono nella Cappella Paolina gli esercizi spirituali predicati dal vescovo Erik Varden

Lo splendore della verità

Quinta meditazione

Nel pomeriggio di ieri, martedì 24 febbraio, sono proseguiti nella Cappella Paolina del Palazzo apostolico vaticano gli Esercizi spirituali di Leone XIV con i cardinali residenti a Roma e i capi dei Dicasteri della Curia romana, predicati dal vescovo norvegese Erik Varden, dei Cistercensi della Stretta Osservanza, prelato di Trondheim, sul tema generale: «Illuminati da una gloria nascosta». Il presule trappista ha pronunciato la quinta meditazione, intitolata «Lo splendore della verità», seguita dall'adorazione eucaristica e dalla celebrazione dei Vespri. Di seguito la sintesi in italiano, pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito internet «Coram Fratribus».

Bernardo ci vuole tenere all'erta. Afferma: «Vi avverto: nessuno vive sulla terra senza tentazioni; se per caso qualcuno ne è sollevato, se ne aspetti sicuramente un'altra». Dobbiamo coltivare il giusto equilibrio tra la fiducia nell'aiuto di Dio e la diffidenza verso la nostra fragilità, temendo le tentazioni e accettandone l'inevitabilità, ricordando che Dio ci sottopone ad esse perché sono utili.

Utili in che senso?

Resistendo alle frecce scagliate dal Padre della Menzogna, il nostro impegno verso la verità si rafforzerà, così come la nostra fiducia in essa. Allontanati dalla falsità che ci indebolisce, saremo in grado di convertirci per confermare i nostri fratelli.

Bernardo vede l'ambizione come negazione della verità. L'ambizione è una forma non molto sottile di cupidigia. Nel descrivere questo vizio, Bernardo, sempre eloquente, supera sé stesso. L'ambizione, dice, è «un male sottile, un veleno segreto, una peste occulta, artefice di frodi; madre dell'ipocrisia, genitrice dell'invidia, origine dei vizi; è la scintilla che accende i crimini, fa arrugginire le virtù, marcire la santità, accecare i cuori. Trasforma i rimedi in malattie. Dalla medicina genera languori». L'ambizione, dice, nasce da una «alienazione della mente». È una follia che si manifesta quando si dimentica la verità. Il fatto che l'ambizione sia una forma di squilibrio mentale la rende ridicola in qualsiasi sua manifestazione, ma soprattutto quando si evidenzia in persone dedite per vocazione al servizio per gli altri. Non per niente la figura del sacerdote ambizioso infesta la letteratura e il cinema co-

me un motivo comico, ma non molto divertente – dai parroci servili di Jane Austen all'acido sacerdote cortigiano nel notevole film *Ridicule* di Patrice Leconte.

«Che cos'è la verità?».

La gente si pone questa domanda con sincerità, e spesso con buona volontà, nonostante la confusione, la paura e la fretta in cui vivono. Non possiamo lasciarla senza risposta. Non possiamo sprecare energie in tentazioni banali, fatte di paura, vanagloria e ambizione. Le nostre migliori risorse servono per sostenere la Verità sostanziale e essenziale, che libera da qualunque surrogato, più o meno scintillante, più o meno maligno.

Nella complessità del mondo di oggi è imperativo articolare il mondo alla luce di Cristo. Cristo, che è la Verità, non solo ci protegge. Ci rinnova, impaziente di rivelarsi attraverso di noi a una creazione sempre più consapevole di essere schiava della futilità.

A volte siamo tentati di pensare che dobbiamo stare al passo con le mode del mondo. E, direi, una procedura dubbia. La Chiesa è un corpo che si muove lentamente: correrebbe il rischio di adornarsi fuori stagione e di esprimersi con il gergo di ieri. Se invece parla bene il proprio linguaggio, quello della Bibbia e della liturgia, dei propri padri e delle proprie madri, dei suoi poeti e santi, che nascono tuttora, rimarrà capace di enunciare delle verità perenni *noviter*. Sarà originale e fresca, e potrà oggi, come nel passato, orientare la cultura.

È un lavoro che ha una cruciale dimensione intellettuale. Ha pure una dimensione esistenziale. Come disse il cardinale Schuster poco prima di morire: «Sembra che le persone non si lascino più convincere dalla nostra predicazione, ma alla presenza della santità credono ancora, si inginocchiano ancora e pregano».

La chiamata universale alla santità, la chiamata, cioè, a incarnare la verità, è stata forse la nota più forte del Concilio Vaticano II. Ha risuonato splendidamente come un gong in tutte le sue deliberazioni. La pretesa cristiana alla verità diventa convincente quando il suo splendore si manifesta in forma personale, attraverso un amore pronto al sacrificio di sé nella santità, purificato dalle tentazioni del compromesso.

Mille cadranno

Sesta meditazione

«Mille cadranno» è stato il tema stamani, mercoledì 25 febbraio, della sesta meditazione del vescovo Varden, in occasione degli Esercizi spirituali quaresimali alla presenza di Leone XIV, dei cardinali residenti a Roma e dei capi dei Dicasteri della Curia, in corso nella Cappella Paolina. Ecco la sintesi in italiano – pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito – delle parole pronunciate dopo l'Ora Media.

Le cadute possono renderci umili quando siamo gonfi d'orgoglio. Possono mostrare il potere salvifico di Dio. Possono diventare pietre miliari di un personale cammino di salvezza, da ricordare con gratitudine.

Eppure non possiamo essere ingenui. Non tutte le cadute finiscono in esultanza. Ci sono cadute che odorano di inferno, e trascinano il colpevole in una scia di distruzione e rovina. Questa scia è spesso ampia e lunga, e travolge molti innocenti. Avremo bisogno di forza d'animo per avvicinarci, con Bernardo, al versetto del Salmo 90 che inizia: «Mille cadranno al tuo fianco, diecimila alla tua destra».

Nulla ha danneggiato più tragicamente la Chiesa, nulla ha compromesso di più la nostra testimonianza che la corruzione cresciuta all'interno della nostra stessa casa. La crisi più terribile della Chiesa è stata provocata non dall'opposizione del mondo, ma dalla corruzione ecclesiastica. Le ferite inflitte richiederanno tempo per guarire. Chiedono giustizia e lacrime.

Di fronte alla corruzione, soprattutto quando si tratta di abusi, si è tentati di cercare una radice malata. Ci aspettiamo di trovare campanelli d'allarme precoci che sono stati ignorati: qualche errore di discernimento, un modello originario di devianza. Talvolta queste tracce esistono e abbiamo ragione di rimproverarci per non averle riconosciute in tempo. Non sempre però le troviamo.

Possiamo riconoscere il bene grande e gioioso che spesso si manifestava agli inizi di comunità oggi associate allo scandalo. Non possiamo presumere che ci sia stata fin dall'inizio un'ipocrisia strutturale, e che i fondatori si siano presentati unicamente come sepolcri imbiancati. A volte troviamo segni di vera ispirazione, persino tracce di santità. Come possiamo spiegare la compresenza di sviluppi buoni e sviluppi deformati?

Una mentalità secolare per lo più si arrenderà: di fronte a una calamità, designa mostri e vittime.

Fortunatamente la Chiesa possiede, quando si ricorda di usarli, strumenti più raffinati e più efficaci.

Dove gli uomini perseguono sforzi nobili, ci ricorda Bernardo, gli attacchi nemici saranno feroci. Osserva: «I membri spirituali della stessa Chiesa sono attaccati con molto maggiore asprezza rispetto a quelli carnali». Pensa che sia proprio questo che il Salmo *Qui habitat* intende con il suo linguaggio di "sinistra" e "destra": la sinistra sta per la nostra natura carnale, la destra per la nostra natura spirituale. Le vittime sono più numerose a destra perché è lì che, sul campo di battaglia spirituale, vengono usate le armi più letali.

Pur prendendo sul serio il regno demoniaco, Bernardo non attribuisce tutte le malattie spirituali a dei cattivi con corna e forconi. Ritiene gli uomini e le donne responsabili dell'uso che fanno della loro libertà sovrana. Il suo punto è che la natura umana è una sola. Se iniziamo ad andare in profondità nella nostra natura spirituale, anche altre profondità sono messe a nudo. Dovremo affrontare la fame esistenziale, la vulnerabilità, il desiderio di conforto: esperienze che possono assumere la forma di un assalto.

Il progresso nella vita spirituale richiede una configurazione del nostro Io fisico e affettivo in sintonia con la maturazione contemplativa, altrimenti c'è il rischio che l'esposizione spirituale cerchi degli sfoghi fisici o affettivi; e che tali sfoghi siano razionalizzati come se fossero, in qualche modo, essi stessi "spirituali", di un ordine superiore rispetto ai misfatti dei comuni mortali.

L'integrità di un maestro spirituale si manifesterà nella sua conversazione e nel suo insegnamento, ma non solo; sarà evidenziata anche nelle sue abitudini online, nel suo comportamento a tavola e al bar, nella sua libertà dall'adulazione altrui.

La vita spirituale non è un'aggiunta al resto dell'esistenza. È la sua anima. Dobbiamo guardarci da ogni dualismo, ricordando sempre che il Verbo si è fatto carne affinché la nostra carne fosse intrisa di *Logos*. Occorre vigilare tanto sulla sinistra quanto sulla destra, e fare attenzione – insiste Bernardo su questo punto – a non confondere l'una con l'altra. Dobbiamo imparare a essere ugualmente a nostro agio nella nostra natura carnale e spirituale, in modo che Cristo, il nostro Maestro, possa regnare pacificamente in entrambe.



NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari di Roma (Italia): il Reverendo Stefano Sparapani, del clero di Roma, Parroco di San Basilio e Vicario Episcopale per il Settore Nord dell'Urbe, assegnandogli la Sede titolare di Bisenzio; il Reverendo Alessandro Zenobbi, del clero di Roma, Parroco di Santa

Lucia e Vicario Episcopale per il Settore Ovest dell'Urbe, assegnandogli la Sede titolare di Biccari; il Reverendo Andrea Carlevale, del clero di Roma, Parroco di San Giovanni Battista de Rossi, assegnandogli la Sede titolare di Atella; e il Reverendo Marco Valenti, del clero di Roma, Parroco della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo, assegnandogli la Sede titolare di Arpi.

Nomine episcopali in Italia

Le nomine di oggi riguardano Roma.

Stefano Sparapani ausiliare di Roma

Nato a Roma il 24 luglio 1956, ha conseguito il diploma di Geometra e frequentato l'Opera Regina Apostolorum, un'associazione cattolica interparrocchiale. Si è iscritto alla Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Lateranense di Roma e successivamente è entrato nell'Almo Collegio Capranica, proseguendo gli studi per la specializzazione in Teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana di Roma. Ordinato sacerdote per la diocesi di Roma il 4 ottobre 1991, è stato vicario parrocchiale (1991-1995) e parroco (1995-2010) a Corviale, e dal 2010 è parroco di San Basilio; dal 2015 è anche padre spirituale all'Almo Collegio Capranica e dal 2025 è vicario episcopale per il Settore nord dell'Urbe.

Alessandro Zenobbi ausiliare di Roma

Nato il 10 novembre 1969 a Roma, ha frequentato il Pontificio Seminario Romano Maggiore. Ordinato sacerdote per la Diocesi di Roma il 28 aprile 1996, è stato vicario parrocchiale (1996-2008) e parroco (2008-2017) di San Policarpo. Dal 2017 è parroco di Santa Lucia e, dal 2025, vicario episcopale per il Settore ovest dell'Urbe.

Andrea Carlevale ausiliare di Roma

Nato a Roma l'8 aprile 1971, ha frequentato il

Pontificio Seminario Romano Maggiore. Ordinato sacerdote per la diocesi di Roma il 3 maggio 1998, è stato vicario parrocchiale a Santa Galla alla Garbatella (1998-2003); vicario parrocchiale a Sant'Ireneo a Centocelle (2003-2009); assistente del Pontificio Seminario Romano Maggiore (2009-2015); parroco di Santa Maria di Loreto a Castelverde-Lunghezza (2015-2025). In questo periodo è stato anche eletto prefetto dai sacerdoti della Prefettura di appartenenza. Dal 2025 è parroco di San Giovanni Battista de Rossi in zona Appio-Latino.

Marco Valenti ausiliare di Roma

Nato il 28 febbraio 1961 a Cantalupo in Sabina, provincia di Rieti e diocesi di Sabina - Poggio Mirteto, ha frequentato il Pontificio Seminario Romano Minore e in seguito il Pontificio Seminario Romano Maggiore. Nell'Urbe ha ottenuto il baccalaureato in Filosofia nella Pontificia Università Lateranense e quello in Teologia nella Pontificia Università Gregoriana. Ha conseguito poi la Licenza in Teologia e la Laurea in Storia dell'Arte presso la Facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza. Ordinato sacerdote per la diocesi di Roma il 26 aprile 1986, è stato vicario parrocchiale di Santa Maria Goretti (1986-1989), di Santa Maria Maddalena de' Pazzi (1990-1994), e della Gran Madre di Dio (1994-1996); e parroco di San Giuseppe Artigiano (1996-2010) e di San Saturnino (2010-2024). Dal 2024 è parroco della Trasfigurazione di nostro Signore Gesù Cristo.

Prolusione di suor Smerilli al «Dies academicus»
della Facoltà teologica del Triveneto

La sapienza come cammino

PADOVA, 25. La sapienza come bussola per orientarsi nella complessità del presente, intrecciando teologia e vita concreta. È questo il cuore della prolusione tenuta da suor Alessandra Smerilli, segretario del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, in occasione del ventunesimo anno di attività della Facoltà Teologica del Triveneto. Il tema scelto "La sapienza come cam-

minazione Governare il futuro - Business sostenibile e visione etica per un mondo in transizione, in programma per il prossimo anno accademico. Un percorso che unisce competenze manageriali e prospettiva umanistica per formare imprenditori e dirigenti capaci di integrare sostenibilità, finanza etica e responsabilità sociale.

Nel suo intervento, suor Smerilli ha richiamato anzitutto il significato biblico della sapienza, intesa non come semplice accumulo di conoscenze, ma come capacità di leggere la realtà alla luce di Dio, lasciandosi interpellare dalle domande degli uomini e delle donne di oggi. «Sapienza è una parola stupenda e preziosa. Perché è generativa di

uno sguardo profondo, penetrante, delicato e cristallino sull'intricata realtà del cosmo e delle relazioni tra gli esseri umani». La sapienza, ha sottolineato, è un cammino che coinvolge l'intera persona e si traduce in scelte concrete, in stili di vita, in responsabilità sociale. La teologia, in questa prospettiva, non può chiudersi in ambiti autoreferenziali, ma è chiamata a confrontarsi con le sfide del mondo contemporaneo: dalle disuguaglianze economiche alle migrazioni, dalla

crisi ambientale ai conflitti che segnano diverse aree del pianeta. «In Dicastero – ha ricordato Smerilli – cerchiamo di dare la priorità all'ascolto: un'intera sezione è dedicata all'ascolto e al dialogo con le Chiese locali, che ci offrono le loro gioie, le speranze, i dolori, ma anche le esperienze e le riflessioni. Ed è insieme alle Chiese locali – ha aggiunto – che attraverso la sezione di ricerca e riflessione, si cerca di dare un "nome" alle istanze che ci sono presentate, si elaborano risposte, strumenti pastorali mettendo insieme la realtà, la scienza e il Vangelo».

Nel contesto attuale, segnato da frammentazione e polarizzazioni, dunque, la sapienza cristiana può offrire uno sguardo unitario, capace di tenere insieme fede e ragione, tradizione e innovazione. La teologia, ha concluso, è chiamata a essere laboratorio di speranza: un luogo in cui si impara a leggere i segni dei tempi e a tradurli in percorsi di giustizia, pace e cura del creato.

Il *Dies academicus* è iniziato con i saluti di monsignor Claudio Cipolla, vescovo di Padova e vice gran cancelliere della Facoltà, e di monsignor Francesco Moraglia, patriarca di Venezia e gran cancelliere. Il preside, don Maurizio Girolami, ha proposto la relazione annuale sulla vita della Facoltà. (*francesco ricuperò*)

La visita a Malta del cardinale segretario di Stato

Il 31 gennaio 2026, su invito di S.E. Mons. Charles J. Scicluna, Arcivescovo di Malta, l'Em.mo Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, si è recato nell'Arcipelago per prendere parte alle celebrazioni del 60° anniversario delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica di Malta. Ad accompagnarlo, il Rev.do Mons. Pavol Talapka, Consigliere di Nunziatura presso la Segreteria di Stato.

All'arrivo all'Aeroporto internazionale di Malta, il Cardinale è stato accolto dall'Ecc.mo Mons. Joseph Galea Curmi, Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Malta, e dall'Ecc.mo Mons. Savio Hon Tai-Fai, Nunzio Apostolico, insieme al Rev.do Mons. Ervin Lengyel, Consigliere di Nunziatura.

Nel corso della mattinata, Sua Eminenza ha ricevuto in Nunziatura l'Onorevole Sig. Angelo Farrugia, Speaker del Parlamento maltese. Nel pomeriggio, ha reso visita di cortesia a S.E. la Sig.ra Miriam Spiteri Debono, Presidente della Repubblica, presso il Palazzo San Anton in Attard. Durante i cordiali colloqui si è espresso compiacimento per i buoni rapporti tra lo Stato e la Santa Sede, ribadendo l'impegno a rafforzare ulteriormente la cooperazione in settori di interesse comune e in favore del multilateralismo e della pace nel mondo.

Successivamente, il Segretario di Stato ha partecipato alla celebrazione commemorativa del 60° anniversario delle relazioni diplomatiche tra Malta e la Santa Sede presso la Curia Arcivescovile di Floriana, con la partecipazione della Presidente della Repubblica, e di esponenti della Chiesa locale, della società civile e del Corpo Diplomatico. Nel suo intervento, il Cardinale ha ribadito come la diplomazia pontificia si ponga al servizio del bene comune, della pacifica coesistenza e del dialogo. Ha inoltre ricordato che il vincolo tra Malta e la Santa Sede affonda le radici nell'incontro apostolico tra Pietro e Paolo, continuando a ispirare ponti di pace e di fraternità nel Mediterraneo e nel mondo.



Il cardinale Parolin nella concattedrale di San Giovanni a La Valletta

Durante la cerimonia sono stati presentati due volumi di rilievo: *Peter in the Island of Paul - Milestones in the History of Relations between Malta and the Holy See* del Rev. Nicolas Joseph Doublet e *Sixty Years of Diplomatic Relations between the Holy See and the State of Malta* del Rev. Stefan Attard.

Il 1° febbraio, nella solenne Messa Pontificale per la Festa del Naufragio di San Paolo, il Cardinale Parolin ha richiamato l'eredità cristiana di Malta, fondata sull'ospitalità e sulla "rara umanità" (cfr. Atti 28: 1-2) con cui gli abitanti dell'isola accolsero l'Apostolo delle Gentili e ha esortato a trasformare le tempeste della storia contemporanea in occasioni di incontro e di dialogo.

Al termine della Celebrazione Eucaristica, il Segretario di Stato ha preso parte a una colazione presso la Residenza arcivescovile, accolto fraternamente dall'Arcivescovo e dai suoi collaboratori, in un clima di fraternità. Nel pomeriggio, ha reso omaggio alla tradizione paolina visitando la Chiesa Collegiale di San Paolo e stando in preghiera nella Grotta di San Paolo, luogo simbolico delle radici cristiane dell'isola.

In serata, ha raggiunto l'Aeroporto internazionale di Malta, per far rientro in Vaticano.

Iniziativa quaresimale della Rete ecclesiale ecologica mesoamericana

Una Via Crucis per meditare sulle ferite inferte alla natura

Una Via Crucis ecologica «per meditare su tutti i danni che la natura ha sofferto a causa dell'avidità dell'essere umano che, per arricchirsi, ha maltrattato la terra inquinandola e uccidendo tante creature», malate per l'aria che respirano o per l'acqua che bevono. Lo scrive l'arcivescovo di Yucatán, Gustavo Rodríguez Vega, presidente della Rete ecclesiale ecologica mesoamericana (Remam), nella presentazione del sussidio che accompagna l'iniziativa lanciata dall'organismo in occasione della Quaresima. Una *Via Crucis ecologica per la cura della casa comune*, appunto, che vuole riflettere «su questa croce che da molti anni portano comunità e popoli della nostra regione mesoamericana e delle singole nazioni: la croce dello sfruttamento ambientale riflessa nelle miniere, nelle centrali idroelettriche, negli incendi delle foreste, nelle fuoriuscite di petrolio, nell'avvelenamento di fiumi, laghi e mari».

L'obiettivo della Remam (che comprende Messico, Guatemala, El Salvador, Honduras, Costa Rica e Panama) è quello di inserire stabilmente l'ecologia integrale nella vita pastorale di parrocchie e comunità. La presentazione dell'iniziativa – riferisce il Consiglio episcopale lati-

noamericano – è stata tenuta nei giorni scorsi da padre Noel Ortiz, segretario esecutivo regionale, il quale ha sottolineato che la Rete ecclesiale ecologica mesoamericana agisce come un «organismo vivente» dedito alla protezione del territorio che unisce Messico e Panamá, spiegando che questa Via Crucis vuole essere un invito a percorrere la Quaresima «mano nella mano con Gesù», accompagnan-



dolo nel suo sacrificio al Calvario. La Via Crucis ecologica si presenta come uno strumento pastorale che promuove la riflessione sull'ecologia integrale da una prospettiva basata sulla fede. In tal senso, invita le persone ad assumersi la responsabilità del "peccato ecologico" inteso come qualsiasi atto che danneggi la creazione di Dio.

La Via Crucis, giunta alla sua terza edizione, presenta una preghiera di apertura e le quattordici stazioni, legate a temi di attualità nel contesto mesoamericano. La prima sta-

zione sottolinea che la condanna di Gesù riflette le ingiuste sentenze che oggi colpiscono i popoli indigeni e i difensori delle loro terre. Con il sostegno del vescovo di San Marcos, Bernabé de Jesús Sagastume Lemus, e della Commissione per l'educazione e la spiritualità, l'iniziativa ha preso forma come un cammino spirituale che porta a riscoprire il Dio della vita e a ripensare il l'impegno per il creato.

Padre Ortiz ha ricordato che il Mercoledì delle Ceneri, inizio della Quaresima, simboleggia la fragilità umana e l'appartenenza alla terra: «Siamo della terra e alla terra torneremo», ha affermato, incoraggiando tutti a vivere la Quaresima come un cammino di trasformazione interiore e di rinnovamento comunitario.

Nel sussidio della Remam si fa riferimento alla «croce della sofferenza» portata da chi è stato accusato ingiustamente o addirittura ucciso per difendere la natura e i diritti di intere popolazioni. Ma lo sviluppo «non è l'eliminazione delle persone né dei beni della terra». Per questo – si legge – «uniamo le forze per elevare gli ecosistemi umani al servizio della vita, mettendo a frutto virtù e carismi, per salvare i boschi, eliminare le discariche clandestine, custodire le fonti d'acqua». (*giovanni zavatta*)

Le ong presentano ricorso all'Alta corte israeliana contro il blocco delle attività nella Striscia

A Gaza è a rischio l'assistenza umanitaria

di BEATRICE GUARRERA

«In questi giorni vediamo entrare sempre meno rifornimenti, in un contesto in cui oltre il 90 per cento della popolazione dipende esclusivamente dagli aiuti umanitari. Ogni giorno perdiamo nuove vite umane, mentre oltre un milione e mezzo di persone ha perso la propria casa. Inoltre, siamo testimoni di nuovi casi di malnutrizione specialmente tra i bambini e le donne incinte. Abbiamo bisogno di tutto, altrimenti si verificherà nuovamente lo stato di carestia come lo scorso agosto». Amjad Shawa, direttore della Rete delle organizzazioni non governative palestinesi (Pngo), a Gaza City, ha lanciato così l'allarme sulla drammatica situazione della Striscia di Gaza. La sua testimonianza è arrivata nell'ambito di un briefing online ieri, martedì, in cui è stata presentata l'azione di ricorso all'Alta corte israeliana da parte di alcune organizzazioni umanitarie, che hanno ricevuto l'ordine di cessare le loro attività nella Striscia entro il 28 febbraio, per non aver ottemperato agli obblighi di registrazione, secondo le norme aggiornate israeliane.

Le ong hanno chiesto di sospendere le misure prima che venga arrecato un danno irreparabile ai civili che dipendono dalla loro assistenza. Infatti, insieme alle agenzie delle Nazioni Unite e ai partner palestinesi, le organizzazioni internazionali «sostengono o implementano la distribuzione di oltre la metà di tutta l'assistenza alimentare a Gaza, il 60 per cento delle operazioni degli ospedali da campo, quasi tre quarti delle attività di accoglienza e di fornitura di beni non alimentari, tutti i trattamenti ospedalieri per i bambini affetti da grave malnutri-

zione acuta e il 30 per cento dei servizi educativi di emergenza», oltre a finanziare oltre la metà delle operazioni di bonifica per situazioni di rischio esplosivo. A fornire questi numeri, in un comunicato congiunto, sono gli stessi firmatari del ricorso – 17 ong, insieme all'associazione delle Agenzie Internazionali di Sviluppo (Association of International Development Agencies-Aida) – che mette in luce una situazione di «stallo giuridico senza precedenti, in cui le richieste dell'amministrazione israeliana contraddicono direttamente le leggi internazionali sulla privacy e i principi fondamentali di neutralità umanitaria».

Il 30 dicembre 2025, infatti, 37 organizzazioni umanitarie sono state informate che le loro registrazioni israeliane sarebbero scadute il giorno successivo e che avrebbero avuto 60 giorni di tempo per interrompere le attività a Gaza e in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est. La decisione poteva essere annullata solo se le organizzazioni avessero completato l'intero processo di registrazione, fornendo informazioni sensibili di ogni dipendente operativo sul campo, dati che le ong «non possono fornire per motivi legali o etici». Athena Rayburn, direttrice esecutiva dell'Aida con sede ad Amman, ha spiegato che le policy di protezione della privacy impediscono di divulgare tali dati richiesti dalle autorità israeliane, che non hanno specificato neppure per quale finalità. Il timore è che si tratti dunque di un modo per interrompere le operazioni delle ong, riducendo anche così i «testimoni sul campo» di ciò che sta accadendo nella Striscia.

Il trasferimento di dati personali comporta inoltre «gravi rischi di sicurezza, esponendo il personale palestinese a potenziali ritorsioni e



compromettendo le garanzie in materia di protezione dei dati e riservatezza», oltre a creare «un precedente che potrebbe indebolire l'impegno umanitario basato su principi di indipendenza, neutralità e imparzialità in contesti altamente politicizzati».

Yotam Ben-Hillel, il legale che ha presentato il ricorso per conto delle organizzazioni internazionali, ha spiegato che solo di recente le procedure di registrazione delle ong sono confluite sotto il ministero degli Affari della diaspora e della Lotta all'antisemitismo, che «non avrebbe dimestichezza con gli affari umanitari» e che deciderebbe «secondo criteri soggettivi», se concedere o no l'autorizzazione ad operare.

Secondo le ong, invece, la registrazione dovrebbe essere fatta presso l'Autorità Nazionale Palestinese, che fornisce, infatti, la base giuridica per l'operatività delle organizzazioni internazionali in territorio palestinese. Ai sensi della Quarta Convenzione di Ginevra, una potenza occupante, inoltre, è tenuta a facilitare i soccorsi ai civili sotto il suo controllo.

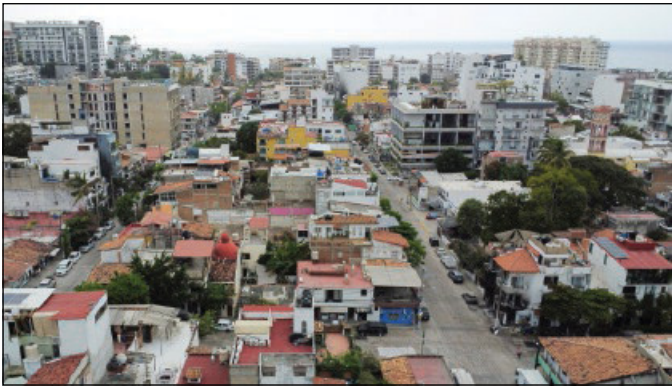
«Condizionare la presenza umanitaria su richieste amministrative di vasta portata, tra cui il trasferimento di elenchi completi del personale nazionale, insieme a motivazioni vaghe e politicizzate per il diniego, rischia di interrompere i servizi salvavita e di erodere l'obbligo di garantire il benessere dei civili», concludono le organizzazioni internazionali.

Messico, alta tensione

CONTINUA DA PAGINA 1

Guardia nazionale e di 70 membri del cartello criminale.

«Come è potuto accadere tutto questo? Prima di tutto perché Cartel Jalisco Nueva Generación, guidato da Osegura Cervantes, soprannominato “El Mencho”, ha esteso il



suo potere in 21 Stati del Paese e in 70 nazioni del mondo» spiega al nostro giornale don Sergio Omar Sotelo Aguilar, sacerdote, giornalista e direttore del Centro cattolico multimediale, da anni impegnato in una lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione che gli è costata minacce e attentati proprio da parte dei boss del narcotraffico.

cura il sacerdote, la pressione esercitata dall'opinione pubblica e dal governo degli Stati Uniti ha rinvigorito la spinta al contrasto delle illegalità portando ad operazioni diffuse come quella che ha permesso l'uccisione di “El Mencho”. Ma ancora non basta: «Il crimine organizzato si è rafforzato in modo inaudito, il suo potere è tale che esistono Sta-

ti che sono praticamente governati dai cartelli. Il potere militare ed economico del narcotraffico ha generato le proprie norme di *governance*, le proprie strutture economiche e ha imposto una cultura che promuove il narcotraffico come stile di vita».

La narcoeconomia, la narcopolitica e la narcocultura, permeando ampi settori della vita sociale comunitaria, non hanno risparmiato nemmeno la Chiesa locale. «Lo dimostra – ricorda don Sotelo Aguilar – l'aumento degli attacchi contro persone vicine alla Chiesa, alle sue parrocchie e alle sue strutture. Tuttavia, oggi più che mai, l'azione pastorale è più forte e coerente con l'annuncio del Vangelo. Certamente, c'è il timore della violenza ma c'è anche una fede incrollabile che spinge e fa avanzare i processi pastorali».

Esempio concreto di questo impegno diffuso è “Dialoghi per la pace”, un movimento nato grazie alle istituzioni ecclesiastiche e la società civile, che ha l'obiettivo di sollecitare l'opinione pubblica a trovare vie di coesione e paci-

ficazione. «Allo stesso modo, organismi come il Centro cattolico multimediale, del quale sono direttore, per anni hanno dato visibilità al fenomeno della violenza, in particolare contro i membri della Chiesa, con lo scopo di sensibilizzare su un fenomeno che ha danneggiato la società nel suo complesso e che è necessario sradicare. Da parte sua, la Conferenza episcopale messicana, attraverso comunicati e messaggi, ha iniziato a denunciare, in modo molto diretto, i terribili danni che il narcotraffico e la criminalità organizzata stanno causando».

Ma don Sotelo Aguilar è anche consapevole di un'altra, scottante, verità: «Il mio Paese è diventato un luogo pericoloso per giornalisti e sacerdoti, così come per chi lotta in difesa dei diritti umani. Come sacerdote e giornalista ho una grande sfida: parlare e portare a tutti la carità della verità, quella verità che libera e dà dignità. Lottare per un Messico libero, pacifico e giusto per me sarà sempre un privilegio per cui vale la pena dare anche la vita».(federico piana)

Il presidente Usa ha parlato al Congresso in sessione congiunta

L'economia al centro del discorso di Trump sullo stato dell'unione

di GUGLIELMO GALLONE

America a 250 anni: forte, prospera, rispettata. È stato questo il titolo del discorso sullo stato dell'unione tenuto ieri dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Lungo, anzi il più lungo della storia recente, essendo durato 108 minuti, perché «ho molte cose da dire», ha precisato Trump.

In effetti, il presidente ha spaziato dall'economia all'immigrazione, dalla sicurezza alla politica estera, che ha avuto uno spazio più limitato rispetto alle azioni compiute nel primo anno del secondo mandato. Sull'Iran, Trump ha detto che «preferirei risolvere il problema attraverso la diplomazia, ma una cosa è certa: non consentirò mai allo sponsor numero uno del terrorismo di avere l'arma nucleare». Quanto al Venezuela, il Paese sudamericano è stato definito «nostro nuovo amico e alleato», anche grazie agli «oltre 80 milioni di barili di petrolio» ottenuti dagli Usa. Tuttavia, la protagonista del discorso è stata l'economia, tasto nevralgico nell'anno delle elezioni di midterm. Trump ha rivendicato quella che ha definito una «svolta epocale», sostenendo che «l'America è tornata più grande, più ricca e più forte che mai». Il presidente ha parlato di inflazione «in netto calo» e di redditi «in crescita rapida», difendendo la politica commerciale basata sui dazi, che starebbe riportando risorse nelle casse statunitensi. «I Paesi che ci hanno derubato per decenni ora ci stanno pagando centinaia di miliardi di dollari», ha affermato, bollando l'intervento della Corte suprema come «infelice e sbagliato».

Sul fronte dei dati, il rapporto sull'occupazione di gennaio offre in effetti numeri solidi. Le buste paga sono aumentate di 130.000 unità, quasi il doppio rispetto alle 65.000 previste. Il tasso di disoccupazione è sceso dal 4,4 al 4,3 per cento, mentre i salari sono cresciuti dello 0,4 per cento su base mensile, oltre lo 0,3 per cento atteso. Anche l'ultimo dato sull'inflazione si è rivelato in-

feriore alle stime, con l'indice dei prezzi al consumo sceso al 2,4 per cento annuo (dal 2,7 per cento a dicembre). Il dato resta sopra l'obiettivo del 2 per cento fissato dalla Federal Reserve Bank, ma segna il livello più basso dal 2021. Eppure, gli Usa hanno chiuso il 2025 con una crescita economica del 2,2 per cento, in rallentamento rispetto al +2,8 per cento del 2024. E, pur registrando livelli positivi a gennaio, nel 2025 sono stati creati solo 181.000 posti di lavoro.

Questo avviene non solo perché l'offerta di lavoro si è contratta drasticamente, spesso anche a causa del ruolo dell'intelligenza artificiale. Ci sono almeno due fenomeni sociali paralleli. Il primo: le proiezioni del Congresso indicano che, con l'attuale tasso di fecondità sotto il livello di sostituzione (circa 1,6 figli per donna), la crescita della popolazione potrebbe azzerarsi nel 2030 se i decessi supereranno le nascite, senza un'immigrazione significativa. Il secondo fenomeno è migratorio: l'immigrazione negli Usa è crollata da circa 2,3 milioni a circa 400.000 persone, sottraendo fino a due milioni di potenziali lavoratori. E, su questo, ieri Trump è stato lapidario: «Dopo quattro anni in cui milioni di immigrati illegali hanno attraversato la frontiera senza controllo, ora abbiamo la frontiera sicura della storia Usa».

Il problema resta la discrepanza, ormai tipica, tra gli indicatori economici tradizionali – inflazione e crescita economica – relativamente positivi e una percezione pubblica dell'economia alquanto negativa. Secondo «The Wall Street Journal», il 56 per cento degli elettori ritiene che Trump non abbia le giuste priorità e il 58 per cento disapprova la sua gestione dell'inflazione. Il 72 per cento degli intervistati dal Pew Research Center considera l'economia in cattive condizioni. Negli Usa i prezzi al consumo restano elevati, con aumenti particolarmente marcati nel comparto abitativo e alimentare, e gli stipendi settimanali reali sono aumentati solo dello 0,8 per cento da dicembre 2024 a dicembre 2025.

DAL MONDO

Raid dell'esercito israeliano nel sud del Libano

Non si spengono i focolai di tensione nel sud del Libano. Un drone delle Forze di difesa israeliane (Idf) ha sganciato cariche esplosive su due case nel villaggio di Odaïseh, nel distretto di Marjeyoun, durante la notte di martedì. Lo ha riferito il quotidiano libanese «L'Orient Le Jour», secondo cui, inoltre, un'unità dell'Idf ha condotto anche un'incursione terrestre nei pressi di Marwahine, nel distretto di Tiro, dove i militari hanno fatto esplodere un'abitazione nella zona di Jabal Blat, alla periferia della città di confine. Attacchi da parte dell'esercito israeliano sono poi stati condotti contro un gruppo di soldati libanesi sempre nelle aree meridionali del Paese, mentre stavano allestendo «una postazione militare non coordinata» vicino alle loro truppe.

Sudan: 28 civili uccisi dalle Rsf nel Darfur settentrionale

Almeno 28 persone sono morte e 39 sono rimaste ferite in seguito a un attacco delle forze paramilitari Rapid Support Forces (Rsf) contro la località di Mustariha, territorio controllato da Musa Hilal, leader delle milizie arabe nomadi janjaweed nel Darfur settentrionale. Lo ha denunciato sui social la Rete dei Medici del Sudan, precisando che tutte le vittime sono «civili» e che tra i 39 feriti ci sono dieci donne. Il bilancio dell'attacco però, precisa la nota, è ancora provvisorio e non sono stati resi noti i motivi dell'attacco. La guerra in Sudan, scoppiata nel 2023 dopo che le tensioni tra l'esercito sudanese e le Rsf si sono intensificate in combattimenti iniziati a Khartoum e diffusisi poi in tutto il Paese, ha già causato migliaia di vittime, sfollamenti di massa, epidemie e grave insicurezza alimentare.

Pakistan-Afghanistan: nuovi scambi di colpi al confine

Un nuovo scontro a fuoco tra le forze di Pakistan e Afghanistan si è verificato ieri lungo il confine tra i due Paesi. Lo ha dichiarato Mosharraf Zaidi, portavoce del primo ministro pachistano per i media esteri, ripreso dal quotidiano «Dawn». Islamabad attribuisce al regime talebano di aver condotto un'operazione di «fuoco non provocato» nei settori di Torkham e Tirah, lungo la frontiera. Diametralmente opposta la versione fornita da Kabul, secondo cui sono state le forze pachistane ad aprire il fuoco e che le unità afgane hanno risposto durante missioni di pattugliamento svolte lungo la Linea Durand, nei distretti orientali di confine.

Il cardinale Zuppi alla veglia di preghiera della Comunità di Sant'Egidio

Il sole della pace illumini l'Ucraina

di GUGLIELMO GALLONE

«**C**ome pregare sempre senza stancarsi mai?»: è partito da questa domanda il cardinale Matteo Maria Zuppi nella veglia per la pace in Ucraina, nel quarto anniversario dell'invasione russa, tenutasi ieri nella basilica di Santa Maria in Trastevere, a Roma. In un'epoca in cui non siamo abituati all'attesa, ha osservato il presidente della Conferenza episcopale italiana, la preghiera continua a domandare perseveranza, chiede di non arrendersi, di non lasciarsi vincere dall'abitudine e dalla rassegnazione. Perché, in fondo, anch'essa è una forma di ribellione: ribellione al male, alla guerra, alla «globalizzazione dell'impotenza» che rende accettabile ciò che non dovrebbe mai esserlo.

Parole ancora più forti nel giorno di questo tragico anniversario di fronte al quale, ha precisato Zuppi, «la Chiesa, come ha chiesto anche Papa Leone XIV, chiede solo che tacciano le armi, che si arrivi a un cessate il fuoco e si apra una strada per la pace». Questi «quattro anni di ricorrenza sono dolorosi e vergognosi per l'intera umanità, come disse Papa Francesco. E – ha aggiunto il presidente della Cei – la vergogna è aumentata oggi». Perché i conflitti, ha ribadito il cardinale, «non si risolvono con le armi ma con il dialogo. E si possono risolvere: questa convinzione richiede lo sforzo di tutti, anche e soprattutto dell'Europa». Affinché ciò avvenga, però, è importante recuperare quel senso sociale e comunitario di poter agire insieme per un obiettivo condiviso perché, ha ribadito Zuppi, «l'unica vittoria che tutti dobbiamo cercare è



la Pasqua della pace». Una vittoria che passa attraverso la perseveranza nella preghiera, capace di «farci ascoltare quel grido» e di «liberarci dalla stanchezza».

In questo senso, è fondamentale il crescente impegno di solidarietà da parte della Comunità di Sant'Egidio verso l'Ucraina. Grazie a una radicata presenza nel Paese dal 1991, fin dai primi giorni dopo l'invasione russa la Comunità ha realizzato un'estesa rete di aiuti umanitari con cinque centri per sfollati interni – tre a Kyiv, uno a Leopoli e uno a Ivano-Frankivsk – oltre a distribuzioni nelle regioni vicine alla linea del fronte, in particolare a Kramatorsk, Nikopol, Kharkiv e Sumy. Dall'inizio del conflitto ad oggi sono stati inviati 213 carichi, per un totale di 4.450 tonnellate di aiuti umanitari: 750.000 persone hanno ricevuto generi alimentari, abbigliamento e prodotti per l'igiene, mentre due milioni hanno usufruito di aiuti sanitari. Numeri che raccontano un impegno continuativo, cresciuto nel tempo insieme al protrarsi della guerra.

Nel ricordare proprio l'impegno

della Comunità in Ucraina, ha parlato di «sicurezza, luce di speranza, calore». E ha citato Nadia, sfollata dal Donbass e rifugiata a Kyiv, che ha capito proprio grazie al ruolo della Comunità di Sant'Egidio come «la priorità della vita di ognuno di noi sia la vita degli altri». «Il mondo sta morendo per mancanza di amore – ha concluso Zuppi –, sta morendo per odio umano. Non smettiamo di implorare l'Onnipotente di far piovere dal cielo abbondanti e calde piogge della sua santa grazia. Ognuno di noi può essere un po' una goccia di quella calda pioggia della sua santa grazia. E ognuno di noi può combattere la mancanza di amore con il suo amore».

Dopo l'omelia, il coro ha intonato un canto in ucraino. Si sono subito alzate in piedi, tra la folla, una decina di persone. Hanno cantato, a tratti commosse. Non sappiamo chi fossero. Ci piace pensare che fossero ucraini e che in quel canto si siano riconosciuti, si siano sentiti liberi, si siano sentiti a casa. In quella casa, da tempo, troppo tempo, martoriata dalla guerra.

L'Onu: pace duratura e sovranità per l'Ucraina

CONTINUA DA PAGINA 1

A New York la risoluzione votata dall'Assemblea generale dell'Onu ribadisce «sovranità, indipendenza, unità e integrità territoriale dell'Ucraina all'interno dei suoi confini riconosciuti a livello internazionale», chiedendo un «cessate-il-fuoco immediato, completo e incondizionato» tra le parti, nonché «una pace completa, giusta e duratura in conformità con il diritto internazionale» e uno scambio completo di prigionieri di guerra. Il testo ha ricevuto il sostegno di 107 Paesi: 51 si sono astenuti, inclusi gli Stati Uniti, e 12 hanno votato contro, tra cui Russia, Corea del Nord, Cuba e Iran.

Washington aveva chiesto un voto separato sulla parte del testo che si riferisce all'integrità territoriale dell'Ucraina e al diritto internazionale. «Gli Stati Uniti ovviamente accolgono con favore l'appello» a una tregua immediata ma «questa risoluzione include anche formulazioni che rischiano di distrarre dai negoziati in corso piuttosto che approvare tutti i canali diplomatici che potrebbero aprire la strada a una pace duratura», aveva dichiarato la vice ambasciatrice statunitense presso l'Onu, Tammy Bruce.

Di fatto, a quattro anni dall'invasione su larga scala della Russia all'Ucraina, il costo umano rimane «catastrofico», ha riflettuto il se-

gretario generale dell'Onu, António Guterres, in un intervento alla sessione del Consiglio di sicurezza dedicata alla commemorazione, letto da Rosemary DiCarlo, sottosegretario generale delle Nazioni Unite per gli Affari Politici e Peacebuilding. Guterres ha quindi invocato un cessate-il-fuoco e «misure concrete» per ridurre la violenza, allentare la tensione e creare spazio per la diplomazia: la guerra in corso nel Paese, ha rimarcato, rimane «una macchia sulla nostra coscienza



za collettiva». «Basta con la morte, con la distruzione, con le vite spezzate e – ha aggiunto – i futuri infranti».

Da parte sua il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, accogliendo con favore il voto e le dichiarazioni a New York e assicurando che Kyiv continuerà «a lavorare attivamente per raggiungere la pace» assieme ai propri partner, ha annunciato che domani a Ginevra

il segretario del Consiglio per la sicurezza e la difesa nazionale, Rustem Umerov, incontrerà gli inviati statunitensi Steve Witkoff e Jared Kushner. Al centro dei colloqui, ha spiegato, la ricostruzione e i preparativi per un prossimo trilaterale. Lo stesso Witkoff non escluderebbe un incontro tra Zelensky e il presidente russo Vladimir Putin, secondo quanto riporta l'agenzia Interfax-Ucraina, che cita una dichiarazione dell'inviato Usa.

Al contempo, i leader dei Paesi del G7, incluso il presidente Usa Donald Trump, hanno riaffermato il loro «sostegno incrollabile all'Ucraina nella difesa della sua integrità territoriale e del suo diritto all'esistere». E da Kyiv, dove si è recata ieri con i vertici europei, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha anticipato il lancio da parte di Bruxelles di un nuovo pacchetto da 100 milioni di euro per un supporto energetico all'Ucraina, in un momento di continui black-

kout, anche se resta il veto dell'Ungheria che riguarda il ventesimo pacchetto di sanzioni alla Russia. Al momento invece «non è possibile» fissare una «data chiara» per l'ingresso del Paese nell'Ue, ha affermato, assicurando però che Kyiv «è sulla buona strada» per diventare membro. «Da parte mia – ha detto – c'è un forte incoraggiamento a mantenere questo buon ritmo» nelle riforme necessarie.

A colloquio col direttore dell'ospedale cattolico di Lviv

Il popolo ucraino «martoriato ma infrangibile»

di GIADA AQUILINO

In una guerra che entra nelle case, negli ospedali, nelle scuole, tra bombardamenti e interruzioni ripetute di elettricità, riscaldamento e acqua corrente, gli ucraini non si lasciano sopraffare dal «panico»: pur «soffrendo», «sanno qual è il prezzo della libertà», rimanendo fiduciosi che le difficoltà sperimentate sulla loro pelle siano «temporanee» e «passeranno». È un'immagine di sofferenza e insieme di resilienza del «martoriato ma infrangibile» popolo ucraino quella offerta da don Ihor Boyko, direttore dell'ospedale cattolico «Sheptytskyi» di Lviv, quando ormai sono trascorsi quattro anni dall'invasione su larga scala della Russia all'Ucraina, in una terra che non conosce pace già dal 2014. Le guerre, che purtroppo coinvolgono anche strutture civili come gli ospedali, costituiscono «il più assurdo attentato che la mano stessa dell'uomo rivolge contro la vita e la salute pubblica», ha ricordato nei giorni scorsi Papa Leone XIV ricevendo i partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita, istituzione di cui il sacerdote greco-cattolico è membro corrispondente.

«Parliamo di danni materiali, perché si assiste alla distruzione di edifici, scuole, università, ospedali, luoghi dove la gente abita e si ritrova», sottolinea don Boyko. «Pensiamo ai bambini che da quattro anni, nel nord, nell'est e nel sud dell'Ucraina non possono andare a scuola e fanno lezione online. Oppure a quelli che si trovano in altre parti del Paese, costretti a smettere di studiare e scendere nei bunker quando scatta un allarme. Queste sono le conseguenze sulle persone, oltre a ciò che succede al fronte».

Nel gelo invernale, gli attacchi russi sulle infrastrutture energetiche continuano a provocare lunghi blackout. «Nell'ultimo mese, a causa della mancanza di elettricità, anche a Lviv, che si trova soltanto a 60 km dalla Polonia, ci sono stati giorni in cui non abbiamo avuto la corrente per 16-18 ore. Vuol dire più di un milione di abitanti senza luce, senza riscaldamento, a volte senza acqua. Ci sono anche altre città, come Kyiv o Zaporizhzhia, con edifici di 20 piani-30 piani, in cui le persone si trovano a «sopravvivere» dentro le loro stesse case, perché se fuori fa - 20 °C all'interno forse ce ne sono al massimo 4, forse 6».

Di generatori «abbiamo estremo bisogno», come pure di assistenza «alle persone ferite o a coloro che tornano dalla guerra mutilati, senza una gamba, un braccio, c'è necessità di protesi, come pure possiamo capire molto bene la depressione, la paura, l'incertezza», spiega don Ihor. Nel quadro dell'emergenza generale, continua il servizio dell'ospedale cattolico di Lviv. «Abbiamo un reparto di cure palliative con 24 posti letto, in particolare per patologie oncologiche. Uno di riabilitazione, che assiste anche persone che sono state in guerra, giovani che tornano con difficoltà o problemi di salute. È in funzione una chirurgia interventistica, con 10 posti letto. E forniamo un servizio di call center, per indirizzare i pazienti alle giuste cure, in una struttura in cui operano oltre 250 persone», tra medici, infermieri, operatori sanitari.

E non si ferma neppure la solidarietà internazionale. Da tempo il sacerdote, che per 12 anni è stato rettore del seminario greco-cattolico della città

nell'ovest dell'Ucraina, accompagna l'opera di tanti volontari italiani al fianco della popolazione ucraina. «Dobbiamo ringraziare organizzazioni come Frontiere di Pace da Como, Missione Valentina da Parma, tante realtà da Milano e i loro volontari che sono venuti da noi all'inizio della guerra, chiedendoci di quale aiuto avessimo bisogno. Al seminario di Lviv avevamo accolto più di 180 profughi, soprattutto donne, bambini piccoli, persone anziane, senza niente. Ci hanno aiutato portando ciò che serviva per dare da mangiare, per prenderci cura di tutti. Ma l'impegno non si è fermato qui. Ci hanno detto: «Vogliamo andare a Kharkiv, Kyiv, Zaporizhzhia, Kherson». I nostri amici di Frontiere di Pace, per esempio, hanno organizzato circa 40 missioni umanitarie, con tonnellate di aiuti che hanno poi distribuito dove c'era più bisogno». La gente, racconta, «ha sempre ringraziato per gli aiuti umanitari ma ciò che abbiamo capito contare di più è la presenza, l'essere con le persone».



Distribuzione di aiuti umanitari nella regione di Kherson

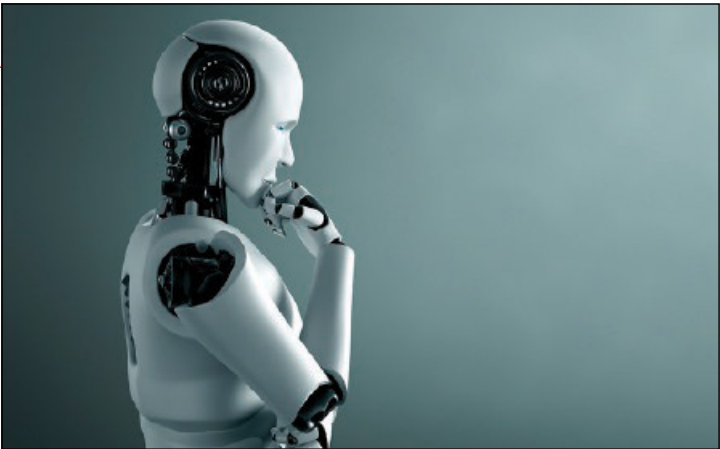
Una vicinanza concretizzatasi giorno dopo giorno e in forme diverse. Don Boyko, assieme ad altri sacerdoti e ai seminaristi, ha prestato servizio anche nei cimiteri, per assicurare un supporto spirituale e concreto alle famiglie che avevano perso un proprio parente in guerra, militari e non solo. «Molto spesso i familiari vanno al cimitero dov'è stato portato un loro caro e trascorrono lì ore e ore, a volte giorni. Sono persone in lutto, che possono provare anche rabbia, che chiedono a Dio il perché di una tale tragedia: la presenza di un sacerdote, di un seminarista dà loro la possibilità di parlare del dolore, di dividerlo. Ma in questo modo si porta anche un gesto di speranza nella vita eterna, per andare avanti». E sono quegli stessi familiari, poi, che non di rado pensano pure alla sofferenza altrui. «Ci dicono che in fondo a loro è stata data la possibilità di seppellire il proprio figlio, il proprio marito, di portare una candela, un fiore, di pregare davanti a una tomba, ma che ci sono tanti altri che non sanno cosa sia successo ai loro cari, dispersi e di cui non si hanno notizie. Ed anche queste persone vanno accolte e accompagnate».

Quello che emerge è poi un quotidiano che, nella drammaticità degli eventi, va avanti. «Le persone vanno al lavoro, nonostante per esempio i continui blackout di corrente. Hanno bisogno di continuare a guadagnare, devono pensare ai loro bambini e al futuro, perché siamo convinti che la guerra non durerà per sempre. E questo ci spinge a pensare anche ai giovani che torneranno dalla guerra, per far ritrovare loro un senso di vita». Di certo oggi la gente, «il popolo sofferente ucraino che è sempre nel cuore del Papa», vuole «vivere in pace, nella sicurezza che quando finirà questa guerra non ci sarà un altro attacco, magari dopo 10-15 anni».

(s)Punti di vista

EDUCARE AL TEMPO DELL'AI

Quale sarà l'impatto dell'intelligenza artificiale sull'educazione? Questa domanda era stata messa al centro dell'intervista con il prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, cardinale José Tolentino de Mendonça, dello scorso 29 ottobre. Oggi riprendiamo questa inchiesta avviando una serie che toccherà prima la scuola, poi la famiglia e infine la Chiesa. Il format si baserà su un articolo di una firma autorevole in materia, cui seguirà un dialogo tra esperti. Scaveremo così sull'impatto dell'intelligenza artificiale sulle principali sfere della comunità.



Tra opportunismo e catastrofismo la terza via dell'adozione etica

di ISABEL CAPELOA GIL*

Mentre l'intelligenza artificiale sta velocemente rimodellando l'educazione, la cultura e l'interazione umana, le università cattoliche in tutto il mondo affrontano una domanda decisiva: come può l'educazione superiore, questo "laboratorio di speranza" (Papa Francesco, *Veritatis gaudium*, 9-10.1), rimanere fedele alla sua missione umanistica ed etica in un tempo di algoritmi?

L'intelligenza artificiale è emersa come oggetto di aspirazioni utopistiche e al tempo stesso di profonda apprensione. Tuttavia, nella sua essenza rimane un'espressione profondamente umana di desiderio e ambizione. Per quanto paradossale, l'intelligenza artificiale rispetta sia ciò siamo sia ciò che desideriamo diventare. Dinanzi al "potere inimmaginabile" (Amodèi D., "The Adolescence of Technology", gennaio 2026) scatenato ora attraverso mezzi tecnologici, l'umanità interpreta e negozia questo fenomeno mediante strutture concettuali radicate nel suo costante cercare di comprendere il mondo.

Attraverso questa inquadatura antropomorfa attribuiamo all'intelligenza artificiale una forma d'intelligenza che, a rigor di termini, costituisce un'impossibilità antropologica. Le attribuiamo un genere, proiettiamo su di essa modelli comportamentali familiari quando diciamo che ha allucinazioni e la trattiamo sempre più come se fosse un agente morale, capace di responsabilità, obblighi civici o persino compagnia.

Dario Amodèi, amministratore delegato di "Anthropic", ha recentemente messo in guardia dai rischi di questa potente intelligenza artificiale con l'immagine dell'"adolescenza tecnologica". L'adolescenza tecnologica coglie bene le ansie contemporanee: come l'adolescenza umana, questa fase suggerisce volatilità, curiosità irrequieta, fluttuazioni emotive e un potenziale latente di creatività, distruzione e persino violenza.

Che cosa potrebbe essere più umano della predisposizione alla contraddizione e all'incoerenza, le condizioni stesse che definiscono l'esperienza umana? E tuttavia questi sistemi non sono umani. Non possono esserlo. È nostra responsabilità, come educatori, assicurare che non sostituiscano mai l'umanità, creativa, imperfetta e straordinaria com'è.

Che cosa significa questo per le università, per gli studenti, le facoltà

e il personale? In questa transizione epocale, la sfida posta dall'intelligenza artificiale è particolarmente impegnativa per le università cattoliche, la cui missione è radicalmente e inevitabilmente incentrata sull'uomo. Come evidenzia Papa Leone XIV nella Lettera Apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*, le università non sono meri magazzini di informazioni, né gli studenti sono semplicemente degli individui il cui cammino è definito dall'acquisizione di capacità e competenze. La vera educazione emerge attraverso il dialogo in seno a una comunità di allievi e insegnanti; forma il discernimento invece di fornire risposte standardizzate. L'educazione integrale privilegia gli interrogativi rispetto alle soluzioni preconfezionate. Un'università cattolica – "dove le domande non vengono tacitate, e il dubbio non è bandito ma accompagnato" (*Disegnare nuove mappe di speranza*, n. 3.1.3) – non può consentire che



"l'efficientismo senza anima" (Ibidem, n. 9.1.4) della tecnologia eroda la sua missione spirituale e intellettuale.

La crisi attuale è caratterizzata da due narrative dominanti. La prima è la narrativa dell'opportunità; la seconda è quella della catastrofe. In mezzo c'è una terza via: l'adozione etica.

L'intelligenza artificiale offre un'opportunità tecnica senza precedenti. Promette una maggiore efficienza organizzativa, liberando il personale per attività più significative e orientate al valore. La sua capacità analitica consente l'elaborazione rapida di vasti set di dati, accelerando la ricerca, l'innovazione e lo sviluppo economico. Per gli studenti, l'intelligenza artificiale allarga l'accesso alla conoscenza, permette un apprendimento personalizzato, migliora la comunicazione e promuove nuove forme di collaborazione. Questa narrativa promettente domina il nostro tempo. Tuttavia, comporta dei rischi.

Consideriamo la realtà del nostro mondo interconnesso. Uno studio pubblicato su "Nature" suggerisce che quasi un quinto degli studenti universitari mostra segni di dipendenza dai social media, con dati addirittura più alti in alcune

regioni. Il coinvolgimento digitale costante è associato a una diminuzione dell'attenzione, a una concentrazione frammentata e a un indebolimento della memoria. Gli ecosistemi dei social media – guidati dalla profilazione dell'intelli-

Un'università cattolica non può consentire che "l'efficientismo senza anima" della tecnologia eroda la sua missione spirituale

genza artificiale – creano camere di risonanza che rafforzano le opinioni esistenti, limitano l'esposizione alla diversità e contribuiscono all'ansia. Nella lotta emergente tra bot e cervello, il risultato troppo spesso non è il potenziamento cognitivo ma il compiacimento intellettuale e la pigrizia.

Allo stesso tempo, le università devono affrontare una crescente pressione dei mercati da parte delle aziende tecnologiche. La promessa di piattaforme d'intelligenza artificiale iperefficienti e integrate – capaci di trasformare l'amministrazione, l'insegnamento e la ricerca – spesso è accompagnata da dipendenza finanziaria e dal rischio di omogeneizzazione culturale. La traiettoria appare inarrestabile, spinta dalla concorrenza di mercato, e spesso più rapida della riflessione sociale e politica. Le università, più della maggior parte delle istituzioni, sono comunità di persone, formate da persone e orientate verso il bene delle persone.

Il discorso istituzionale spesso tende al determinismo tecnologico,

L'educazione rischia di diventare rapida sintesi piuttosto che comprensione profonda, privilegiando la velocità e non la saggezza

per cui le università sono impotenti dinanzi al cambiamento. Tuttavia le università non sono passive. Molte si stanno impegnando per un'adozione etica: salvaguardando un'educazione incentrata sull'uomo, limitando l'eccessiva dipendenza dal mercato e proteggendo contro l'erosione dell'identità istituzionale. Gli strumenti algoritmici sono già utilizzati nell'amministrazione, nelle piattaforme di ap-

prendimento, nei sistemi d'integrità accademica e negli ambienti di ricerca, spesso all'interno di quadri etici e normativi.

La sfida più profonda chiaramente non è di natura tecnica ma culturale e perfino ontologica. L'educazione rischia di diventare rapida sintesi piuttosto che comprensione profonda, privilegiando la velocità rispetto alla saggezza. Scalabilità ed efficienza, per quanto preziose, possono erodere l'incontro personale che è al centro dell'educazione, il dialogo tra l'insegnante e lo studente

che forma il giudizio, il carattere e la responsabilità. Intanto, la standardizzazione guidata dall'intelligenza artificiale modella sempre più le istituzioni, influenza le politiche e struttura la vita quotidiana, orientando sottilmente ciò che vediamo, pensiamo e desideriamo.

In un mondo che tende all'uniformità, le università cattoliche devono continuare a essere pienamente impegnate, libere e autonome, preservando al contempo la loro identità distintiva. Radicate nella difesa radicale della dignità umana, sono chiamate a promuovere un progresso tecnologicamente responsabile ed eticamente fondato. Sono custodi di un'ecologia integrale di conoscenza, esercitando l'intelligenza nel suo senso più pieno, abbracciando la tecnologia laddove essa serve la dignità umana e limitandola laddove la minaccia.

Le università sono sempre stati luoghi in cui la luce viene mantenuta accesa in tempi di incertezza, dove il pensiero resiste all'oscurità e dove il lavoro fragile e luminoso di formare persone continua attraverso le generazioni. Se il futuro ci sfida a ricordare ciò che significa essere umani, allora questa forse non è solo una crisi, ma un invito a sottolineare la nostra missione. Perché al di là degli algoritmi e dei sistemi, al di là dell'efficienza e della velocità, rimane il mistero silenzioso e irriducibile della persona umana, capace di verità, di libertà, di amore. E così l'università

resiste, non come una reliquia del passato, ma come promessa viva per il futuro: che la saggezza sopravvivrà al potere, che l'umanità non dimenticherà se stessa e che la voce umana continuerà a parlare, interrogare e sperare.

**Rettore dell'Università Cattolica Portoghese, presidente di Strategic Alliance of Catholic Research Universities (SACRU)*

Per un autentico sviluppo
Non solo aiuti
non solo istruzioni
ma responsabilità

di FRANCESCO RECANATI

Non ogni aiuto genera sviluppo; talvolta può persino indebolire ciò che intende far crescere. La questione diventa particolarmente rilevante quando l'aiuto assume la forma di politiche pubbliche. Negli ultimi anni l'Europa ha rafforzato in modo significativo i propri strumenti di intervento. Fondi di coesione, programmi di investimento e piani straordinari come il PNRR hanno segnato un cambiamento nel modo in cui l'Unione europea concepisce la propria responsabilità politica. Non più soltanto regolazione dei mercati, ma mobilitazione di risorse per accompagnare trasformazioni economiche, sociali e tecnologiche. Il dibattito sul Quadro Finanziario Pluriennale per il periodo 2028-2034, chiamato a ridefinire in profondità le scelte di spesa dell'Ue, rende evidente questo passaggio. Non si tratta soltanto di stabilire cifre e capitoli di bilancio. È in gioco l'idea stessa di quale Europa si intenda costruire. Il crescente coinvolgimento del Parlamento europeo mostra che gli strumenti di aiuto non sono più concepiti solo come risposte emergenziali, ma come orientamenti capaci di incidere nel tempo sugli assetti economici, istituzionali e sociali del continente. Non è dunque la quantità delle risorse a essere decisiva, ma quale maturazione esse siano in grado di promuovere nel tempo. Come ha mostrato Amartya Sen, lo sviluppo non coincide con il semplice trasferimento di risorse, né con la sola crescita economica; consiste piuttosto nell'espansione delle libertà sostanziali

Lo sviluppo non coincide con il semplice trasferimento di risorse, né con la sola crescita economica; consiste piuttosto nell'espansione delle libertà sostanziali

esse siano in grado di promuovere nel tempo. Come ha mostrato Amartya Sen, lo sviluppo non coincide con il semplice trasferimento di risorse, né con la sola crescita economica; consiste piuttosto nell'espansione delle libertà sostanziali delle persone, delle loro effettive possibilità di scegliere, partecipare e agire responsabilmente. Non basta disporre di beni, occorre poterli convertire in reali opportunità di vita. Un noto aneddoto suggerisce che a chi ha fame si debba prima dare un pesce e poi insegnargli a pescare. L'immagine è efficace, ma resta incompleta. Anche la competenza rimane sterile se mancano strumenti, accesso alle risorse e un contesto istituzionale che ne consenta l'esercizio. Senza queste condizioni, abilità e formazione restano possibilità astratte, incapaci di tradursi in libertà effettiva e quindi in responsabilità. La questione, in fondo, riguarda la forma della relazione di aiuto. Si pensi alla famiglia: i figli vengono sostenuti nelle prime fasi della vita. È un sostegno necessario. Tuttavia, il compito educativo non consiste nel prolungare indefinitamente la protezione, ma nel rendere progressivamente possibile l'assunzione di responsabilità. L'amore che protegge è autentico quando prepara alla libertà. Lo stesso vale per le istituzioni pubbliche. Quando l'intervento si sostituisce stabilmente all'iniziativa dei destinatari, li protegge senza riconoscerli come soggetti responsabili. E senza responsabilità non vi è pieno riconoscimento della dignità della persona. Non è in gioco soltanto l'efficacia delle politiche, ma l'idea di persona e di cittadino che esse presuppongono e contribuiscono a formare. È qui che si misura la qualità dell'intervento pubblico: quando riduce cittadini e istituzioni a meri esecutori, restringe la partecipazione; quando li rende capaci di comprendere, deliberare e rispondere delle proprie scelte, rafforza la comunità politica. In questa prospettiva, il principio di sussidiarietà – come ricorda la tradizione della dottrina sociale – non è soltanto una regola organizzativa. È un criterio che tutela la libertà e promuove la responsabilità, evitando che l'intervento superiore assorba ciò che può essere realizzato a livello più vicino alle persone e alle comunità. L'autorità è autentica quando sostiene, coordina e rafforza, non quando sostituisce stabilmente l'iniziativa dei soggetti sociali. Aiutare non significa agire al posto dell'altro, ma creare le condizioni perché possa agire in prima persona. Un aiuto autenticamente sussidiario tende, nel tempo, a rendersi progressivamente superfluo; solo così restituisce spazio alla libertà, alla corresponsabilità e alla crescita della comunità politica, anche nel progetto europeo.

Il racconto dei Vangeli attraverso gesti e cammino

Rasoterra e verso l'alto

Pubblichiamo stralci dal volume del gesuita sotto-segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione intitolato «A passo d'uomo» (Venezia, Marsilio, 2026, pagine 208, euro 18) che ha la prefazione di Patti Smith. L'autore presenterà il libro questo pomeriggio a Roma presso la Libreria Feltrinelli Argentina, con Corrado Augias. A moderare sarà Francesca Sforza.

di ANTONIO SPADARO

Il racconto che stiamo per attraversare non cala dall'alto come un teorema già dimostrato, ma procede dal basso, al livello della strada. I Vangeli non sono un compendio di massime o un prontuario di soluzioni: sono una storia in movimento. Ogni pagina porta i segni di spostamenti, esitazioni, accelerazioni, soste. Il protagonista non è un'idea astratta: è un uomo che si mette in cammino. «A passo d'uomo» significa: niente voli, niente scorciatoie, niente effetti speciali che annullino il contatto con la terra.

È il rifiuto della levitazione. Il libro è costruito su tre elementi naturali che, nei Vangeli, smettono di essere sfondo e diventano attori: acqua, pietra, sabbia. Sono luoghi dove accadono cose che costringono i personaggi (e noi lettori) a scegliere. Questa mappa è un invito a leggere i Vangeli come si guarda un film girato in esterni. Il paesaggio non dà solo il tono, agisce. L'onda provoca, la roccia sostiene o ferisce, il granello sfida la nostra ostinazione di padroni del terreno. Di scena in scena, il protagonista Gesù e chi lo circonda devono misurarsi con questi elementi come con personaggi veri.

C'è poi un dettaglio fisico, quasi un chiodo di fissaggio dello sguardo, che ricompare come un ritornello: i piedi. Nelle pagine evangeliche appaiono molte volte. Il fatto che i piedi ci reggano lo si deve tutto a un bilanciamento adeguato, a un equilibrio naturale che colma una sproporzione tra il corpo e queste sue lontane propaggini che lo delimitano verso il basso. Esso si fonda su complesse articolazioni di malleolo, astragalo, calcagno, scafoide, cuboide, cuneiformi, falangi... Noi non stiamo in piedi grazie a basi solide (un blocco granitico di sostegno o cose del genere), tantomeno rotoliamo.

Essere trascendenti significa affidarsi a una fragilità ben coordinata e flessibile. Persino facile da spezzare. È questa trascendenza che si fonda e si scarica sui piedi a essere in grado di imprimere un'orma. Senza peso finiremmo piedi all'aria, non resterebbe alcun segno del nostro passaggio. E il calco rimane quando il piede non c'è più, si è sollevato ed è altrove. È il piede che porta il peso del corpo a lasciare un'impronta di sé. Solo se stanno insieme, gravità e trascendenza, ci permettono di lasciare una nostra traccia sulla terra. L'una senza l'altra non sono umane. E allora dal miscuglio di gravità e trascendenza si sviluppa una fenomenologia ricca che dice tutta la condizione umana, fatta di peso e leggerezza. I piedi sono la parte del corpo che più dice la verità di una storia che si fa cammino. I piedi si sporcano di polvere, si bagnano, fanno male, hanno vesciche, cercano appoggio, si riposano la sera. Sono la nostra esposizione al mondo.

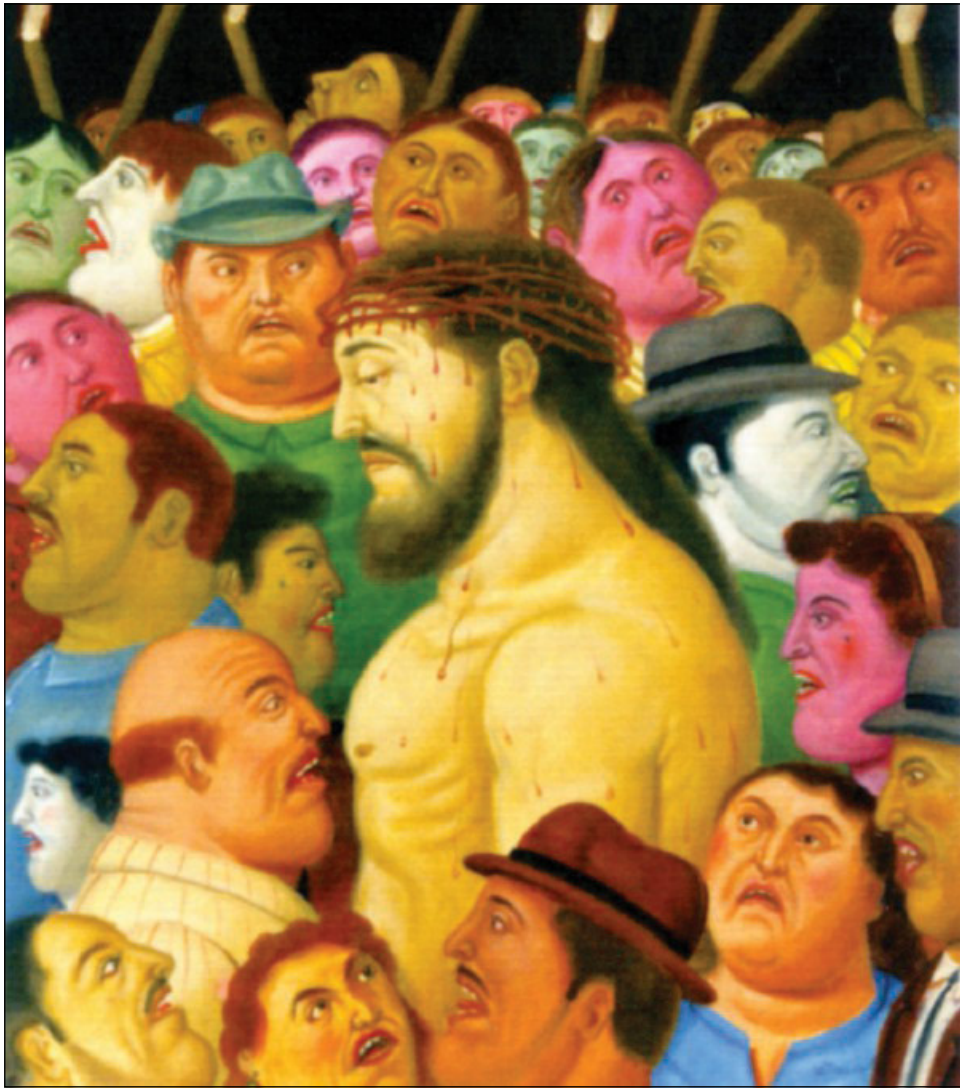
I piedi del protagonista dei Vangeli, Gesù, entrano ed escono dalle case, percorrono colline, attraversano mercati. Sono piedi che ricevono un gesto scandaloso e poetico: un profumo prezioso versato da una donna, asciugato con i capelli. È un'inquadratura ravvicinata che svela più di mille discorsi. Poi c'è l'immagine più disarmante, quella del Maestro che prende un catino, si cinge di un

asciugamano e lava i piedi ai suoi. Non impartisce una lezione; la mette in scena. La regia è spiazzante: non c'è retorica, c'è un corpo che si piega e mani che toccano. Dove ci aspettiamo la distanza, c'è prossimità. Dove immaginiamo un trono, c'è un pavimento umido. Quel gesto non è un intermezzo didattico: è la grammatica generale di tutto il racconto, compressa in pochi minuti. E i piedi, infine, vengono inchiodati. Il passo si interrompe sul legno, il cammino si ferma. La storia sembra finita, eppure riparte: quando i compagni lo rivedono, «cadono» di nuovo ai suoi piedi. Non è un inchino ipnotico; è il rico-

I piedi nei testi sacri mostrano la fede concreta: gravità e trascendenza si incontrano nel gesto quotidiano

noscimento che quello davanti a loro – ferito, vivo – è lo stesso che ha condiviso la loro polvere. La continuità della materia – le ferite, i piedi, la voce – rende credibile la continuità della storia.

I passi, nei Vangeli, sono ritmo. Ci sono passi che accelerano – l'ingresso in Gerusalemme con la folla che apre la strada e stende mantelli; passi lenti e stanchi – i due di Emmaus, che parlano di ciò che è successo camminando senza riconoscere chi è con loro; passi esitanti – Pietro che mette un piede fuori dalla barca e poi



Botero, «Jesús y la multitud» (2010) - particolare dalla copertina

affonda; passi decisi – la salita a Gerusalemme «a volto duro», sapendo cosa attende. Anche le soste sono eloquenti: fermarsi è un tempo, non una pausa; è lo spazio necessario perché qualcosa accada. Questo modo di raccontare, attraverso elementi, gesti, andature, ha una conseguenza: non esclude nessuno. In questo sguardo, le letture possibili delle pagine evangeliche – ispirate o meno dalla fede – possono trovare un terreno comune: la credibilità dei gesti, la loro necessità narrativa, la precisione dei dettagli. Chi non crede può leggere questa storia come leggerebbe un grande romanzo o guarderebbe un film d'autore: cercando coerenza, fratture, svolte, dettagli che illuminano tutto. Chi crede può riconoscervi

la trama di un incontro. In entrambi i casi, il patto è lo stesso: prendere sul serio la concretezza. Il terreno di intesa, qui, è la precisione: piedi, passi, acqua, pietra, sabbia. La materia è ciò che resta e che unisce. La narrazione, però, non rinuncia allo stupore. C'è una scena che sembra violare la grammatica del reale: l'uomo che cammina sulle acque. Può essere interpretata come simbolo, può essere accolta come fatto; in entrambi i casi, dice qualcosa che ci riguarda: l'instabilità che temiamo – l'onda, la corrente, il frangersi delle cose – può diventare, per un istante, appoggio. Non perché le leggi del mondo si sospendono, ma perché si rivela una forza diversa, la fiducia, capace di far poggiare il passo là dove non c'è sostegno.

Lo sguardo che propongo è, allo stesso tempo, letterario e cinematografico. Letterario, perché i Vangeli hanno la libertà dei grandi romanzi: nessun personaggio è incatenato al destino; le scelte contano, le voci si contraddicono, le scene hanno una loro autonomia e una loro necessità. Cinematografico, perché molte pagine funzionano per inquadrature: totale sul lago, campo medio sul gruppo che cammina, primo piano sui piedi unti, stacco sul volto di chi resta interdetto. Pier Paolo Pasolini, nel *Vangelo secondo Matteo*, aveva intuito tutto questo: bastano la polvere e i sandali a dire il reale. Martin Scorsese, a sua volta, ha riconosciuto che i Vangeli sono sceneggiature di libertà e conflitto, non manuali: un passo rivela il dramma più



Nell'empatia e nella cura i pilastri per un nuovo giornalismo

Ripartire dalle relazioni anche nell'informazione

di ALESSANDRO GISOTTI

Se fossero l'ascolto, l'empatia e la cura dell'altro i valori da cui ripartire per dare un nuovo slancio alla professione giornalistica? La domanda può sembrare romantica, quasi utopistica nell'era degli algoritmi e dei *chatbot* alimentati dall'Intelligenza Artificiale. E tuttavia, a leggere il libro *Il Giornalismo come relazione* (Pisa, Pacini Editore, 2025, pagine 152, euro 16) scritto a sei mani da Assunta Corbo, Vincenzo Varagona e Mariagrazia Villa, la questione appare molto più concreta di quanto possa sembrare a prima vista. «Il giornalismo costruttivo – scrivono i tre autori – trova la sua forza più autentica: restituire fiducia senza illudere, apri-

che in una storia dove il buio è fitto.

«Gli autori del libro – osserva, nella prefazione, il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, Carlo Bartoli – ci propongono una via di uscita, un percorso di ripresa e risalita che punta tutto sulla costruzione del rapporto di fiducia con i cittadini e, sostanzialmente, ci sollecita a valorizzare e praticare i valori fondamentali del giornalismo». Non utopia, quindi, ma recupero dei pilastri della professione giornalistica. Una delle proposte più originali in tal senso è il Progetto delle «5 M» nato nell'ambito della Scuola di Assisi UC-SI (Unione Cattolica della Stampa Italiana) con l'ambizioso obiettivo di presentarsi come un manifesto di giornalismo responsabile al servizio del bene comune.

Il Progetto delle «5M» (iniziale in inglese di *more*, in italiano di «più») riprende la celebre regola delle «5W» sull'accuratezza dell'informazione e mira a restituire forza etica e civica al giornalismo: 1) più domande, più fonti; 2) più tempo per approfondire; 3) più linguaggi e punti di vista; 4) più libertà, diritti e tutele; 5) più umanità.

Evidentemente l'ultima delle «M» sostiene tutte le altre, rimarcando la necessità di un giornalismo incentrato sulla persona umana: che incontra ma non giudica, riporta ma non sentenzia. Si può fare buon giornalismo mostrando comprensione ed empatia per i protagonisti delle vicende che si raccontano. Un giornalismo che non si ferma a denunciare un fatto, ma – ricercando la verità, obiettivo imprescindibile di ogni giornalista – si interroga sulle cause ed esplora le possibili soluzioni.

Per raggiungere questo obiettivo, la cura del linguaggio diventa cruciale. «Ogni parola da parte di chi informa – avvertono Corbo, Varagona e Villa – ha un peso. È un atto che può ferire o curare. Costruire muri oppure ponti. Aprire finestre o sprangarle». Un richiamo che trova particolare sintonia con il pressante appello di Leone XIV – non a caso citato nel libro – a promuovere una «comunicazione disarmata e disarmante». Una comunicazione animata da parole che accolgono e non dividono, nella consapevolezza che le persone vivono di relazioni e queste vanno sempre salvaguardate.

Si registra una crisi sempre più acuta nei confronti dei giornalisti e del giornalismo, che non viene più riconosciuto come linfa di un sano sistema democratico

re possibilità senza censurare la complessità». Si coglie qui il problema fondamentale quando si guarda oggi al mondo dell'informazione: la crisi di fiducia. Una crisi che si è fatta sempre più acuta nei confronti dei giornalisti e del giornalismo che non viene più riconosciuto come linfa di un sistema democratico sano come invece dovrebbe essere.

Cosa fare dunque? Corbo, Varagona e Villa puntano sulla dimensione etica e sociale dell'informazione. Sul «potere della prossimità», come l'avrebbe chiamato Papa Francesco. Gli autori sottolineano innanzitutto il bisogno di tornare ad un giornalismo come «atto di relazione» dove l'ascolto attento e profondo (mutuando dall'esperienza del *counseling*, di cui pure si parla nel libro) diventa spazio di cura collettiva. «Ascoltare – si legge nel volume – significa riconoscere l'altro, concedergli uno spazio di dignità». Non si tratta di censurare il male o di rifiutare il racconto di ciò che ferisce e deturpa l'umanità. Ma di farlo con rispetto per le persone coinvolte, per le vite che si incontrano, ricordando che sempre può scorgersi una luce an-